

IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO

Le Commissioni - Notizie della Settimana - Roma, Bologna, Forlì, Terni, Perugia, Grosseto, Napoli - Notizie Estere - Portogallo, Francia, Svizzera - Discorso sulle difficoltà che incontrerà un buon Principe che vuol riformare lo Stato - Necessità di educare il Popolo - Necessità di una legge sui Medici stipendiati - Sulla libertà del Commercio Anonimo - Progetto per un ribatte sul prezzo del Sale e del Macinato - Della Lingua Latina nelle difese civili - Di due Opuscoli di Leopoldo Giletotti - Corrispondenza del Contemporaneo - Articoli commemorativi, Cingoli, Forlì, Ravenna, Benevento, S. Leo, Genazzano, Guardia Civica, Invito Sacro, Notificazione - Anziani.

LE COMMISSIONI

Uno dei bisogni pressantissimi di Roma nostra e dello Stato intero è senza dubbio la riforma delle Commissioni incaricate dalla volontà Sovrana a discutere e proporre un piano o governativo, o patrio su materie richieste dalle circostanze o dallo necessità dei tempi. Di fermo sarà sempre un bell'atto quello di un Sovrano assoluto che pone in mano di alcuni de' suoi Sudditi, sia consultivamente, sia deliberativamente, una parte del suo potere, dando loro autorità di proporre o modificare leggi, o anche di eseguirle: la qual cosa mentre è indizio di animo amico nel Principe, torna a grandissimo vantaggio de' Popoli. Perocchè non avendo o sinesi governi assoluti le garanzie di che godono i regni costituzionali, possono almeno sperare che quei pochi loro concittadini chiamati a simili congressi facendosi coscienza de' pubblici bisogni, espongano netta e libera la loro sentenza intorno agli affari affidati alla loro saviezza ed onestà. E all'onestà e alla saviezza di questi eletti sono rivolti gli occhi di tutti, da essi si attende quel bene che la bontà del Principe per loro mezzo si decide concedere al popolo. E dunque assoluta necessità che essi debbano essere guidati dalla fiducia del popolo, del cui bisogno si fanno interpreti e provveditori verso il Sovrano. Oh quanti di questi, ove non spinti dalla sola boria dell'orgoglio ma fossero guidati dal vero sentimento d'onore e dalla coscienza delle loro forze, dovrebbero animosamente ritirarsi da un ufficio non comportabile colla loro franchezza e lealtà, o soverchiamente oneroso ai deboli omeri. In tal guisa operando essi renderebbero maggior servizio al Principe ed alla Patria, anzichè servirli a dispetto della loro ignoranza e della loro ignoranza. Vale le mille volte meglio dichiararsi incapace ad un ufficio, o male adatto a soddisfare le voglie di chi comanda, che per mala intesa superbia tradire la patria e la fede stessa del Principe.

Non vi è quasi affare di una qualche importanza in Roma che non venga affidato ad alcuni Cittadini adunati appositamente in Commissione. Osserviamo però che d'ordinario gli individui prescelti in simili bisogne sono quasi sempre gli stessi; e noi qui, ove non fossimo da uno spirito di rettitudine guidati, potremmo ad uno ad uno nominarli essendo assai breve il numero. Ma quali sono i più di loro? Quale il grado che occupano in società? Quali meriti li fanno stimati e venerati dall'universale? Quali vere garanzie danno della loro buona volontà al pubblico? Quali precedenti azioni li resero desiderati? Neppure a queste domande daremo risposta, e perchè non vogliamo arrogarci l'ufficio di sindacatori del merito altrui, o perchè la crediamo cosa non utile allo scopo propostoci; tanto più che alcuni d'essi direttamente hanno fama di buoni e saputi. Ditemo soltanto; servendoci di quella onesta libertà di scrivere che ci fu concessa dal Principe Ottimo, che mal si affidano i pubblici interessi a persone che non mai del pubblico s'interessarono, e però ignoranti dei bisogni dei propri Concittadini non possono aiutare il Sovrano di retti consigli, che si suggeriscono pronti solo a coloro, ai quali in cima dei pensieri siede il pensiero della patria, e però vorremmo esclusi da simili congreche chi non gode nome di probò e sapiente Cittadino senza riguardo alla nobiltà del casato ed alla ricchezza dei consi, che non costituiscono per nulla l'altezza e l'indipendenza dell'anima, la scienza delle cose e l'onestà della vita. Neppure quelli tra privati Cittadini, vorremmo eletti alle commissioni, i quali, benchè dotti e saputi, sono troppo soliti prostituire la loro scienza ad ogni minimo favore dei grandi, cotai rettili striscianti s'abbiano il disprezzo di tutte le anime generose che sentono il beato orgoglio della personale dignità. Costoro colla loro scienza venderebbero non aggiungono alcun peso alla bilancia di un retto Consiglio, ma pare col loro voto faranno preponderare la coppa, ove pose la sua sicura sentenza alcun prepotente signore.

Un'altra circostanza fortemente contraria il buono andamento ed il sollecito disbrigo degli affari, ed è la molteplicità degli affari stessi affidati per lo più alle medesime persone. La scienza umana è limitata, e la brevità della vita non ci permette applicare il nostro ingegno a tanti studi spesso fra loro lontanissimi; laonde ognuno è circoscritto ad un dato numero di cognizioni più o meno estese, secondo la maggiore o minore energia del proprio intelletto. Il quale forzato alla acquisizione di varie scienze non può approfondarsi in niuna di esse da che pluribus in-

tenus minor est ad singul sensus e. Quindi se è poca prudenza del governo affidare i pubblici negozi sempre agli stessi individui maggiore è l'audacia di chi soverchiamente fiducioso nelle proprie forze si tiene capace a portare a termine bisogne fra loro diversissime.

Non vi sono uomini: mancano gli uomini adatti alle pubbliche cose: ecco la solita ingiuria che si fa a Roma e allo Stato intero. Noi rispondiamo: gli uomini non mancano; lo Stato Pontificio è una provincia d'Italia, la quale fu fertile sempre d'uomini dotti in qualunque maniera di disciplina. Ma gli uomini veramente dotti non si profferiscono da sé, bisogna saperli cercare, e diremo quasi frugarli fin nei loro segreti gabinetti.

FEDERICO TORRE

NOTIZIE ITALIANE

ROMA

Notizie della settimana

Gli animi dei cittadini hanno ragione di tenersi rassicurati, perchè vanno succedendo nuovi uomini e fatti che acquistano fiducia al Governo e porgono speranze più certe del meglio. Di grandissimo gradimento è stata la nomina a Pro-Maggiordomo di Mons. Rusconi, siccome vivo fu sempre il desiderio di vedere lui fra quelli degnamente eletti a reggere ed aiutare la somma delle cose. Non diamo il giudizio nostro, ma quello del pubblico, dicendo che il S. Padre avrà sempre lieto vantaggio ove si circonda, come fa, di uomini che godettero in altri tempi, e godono tuttavvia l'amore del popolo. Al posto di Tesoriere è stato già eletto Mons. Morichini, al quale venne proccacciato bel nome dalla sua opera sugli istituti di beneficenza di Roma. Quanto alle persone non sono da aspettare indarno rimozioni e collocamenti or che la strada è finalmente aperta — L'Editto del Cardinale Gabrielle Ferretti sul sale di minuto di mezzo baiocco per libra rivela apertissimamente e lottimo cuore di Pio IX., e quello del suo fedele primo Ministro. Questa pagina è veramente piena di paterno affetto, e vi si legge il rammarico di non aver fatto ancora tanto quanto si vuole, e il desiderio di fare quanto si possa. Con questo linguaggio, e con rispondenti opere la fiducia fra il Governo ed il popolo sarà fermata così, che nessuna mano inerte od armata potrà romperla mai. Il popolo, fatto a vedere, si è numerosamente raccolto alla Notificazione che ferma un Trattato di Commercio fra Sua Santità e il Rè di Piemonte. Nella pacifica concordia dei Principi Italiani è noto come fin dai primi giorni del novello Pontificato, tra Roma e il Piemonte si riconoscesse un'alleanza desiderabile interna per condurre a termine quelle migrazioni civili che della forza morale e della forza materiale hanno più o meno bisogno. — Il Regolamento per la Guardia Civica nello Stato Pontificio siccome era aspettativissimo, così l'occhio del pubblico vi si aperse sopra e lo venne con dignità e giustizia discutendo. Nel foglio aggiunto al N. 31 vi abbiamo portati sopra pur noi alcune riflessioni. Non aggiungiamo qui altro, che il trovarci per noi d'accordo con quelli che l'Art. 60 del Tit. 5 interpretano giustamente che le armi, che resteranno sempre proprietà del Governo, saranno poi ritenute da ciascuno al bisogno dell'ordine pubblico. La fiducia dei cittadini nel Governo, o del Governo nei cittadini, non porgo ragione di credere che sarà stabilito altrimenti. Di nessuna utilità, anzi di danno, sarebbe da ritenere che ogni cittadino legalmente autorizzato a venire sotto le armi se ne trovasse poi domesticamente sprovvisto in urgente e comune bisogno. La Guardia Civica ben corrisponde, coll'assiduo servizio o con lo zelo che mostra della militare istruzione, alla volontà del Principe che questa istituzione concessa o su questo Regolamento e in questo tempo. Ci congratuliamo coi bravi bolognesi subito accorsi al generoso appello, in guisa che i ruoli della Guardia Civica sono colla già compiuti. Domenica scorsa per la processione del Carmine dinanzi al Quartiere di Trastevere era numerosa gente a vedere la bella parata composta di circa 200 rigorosi e già bene addestrati giovani trasteverini, e di altri Rioni vi andarono i nuovi Civici, ma senza armi, perchè era corsa voce in Roma che potesse ivi accadere qualche tumulto mosso dalla folla non tutte tronche che ordirono la nota tela infernale. Avvalorava questo sospetto l'arresto di giorni avanti fatto sulla persona di Gennaro Mattacini detto Gennaraccio, il quale si era provato segretamente e con parole aperte di concitare a tumulto quei buoni popolani di Trastevere. Quest'uomo fu nel 31 fanatico e sferzato; venuto in superbia per protezioni elevate, commise delitti capitali, fu chiuso in carcere e per elevata protezione liberato. Si vantava di avere più che 60 uomini a suo comando. Le cose però si passarono tranquillamente sotto gli occhi del vigilantissimo Segretario di Stato, e del nobile fratello e di Monsignor Pro-Governatore Morandi, e d'alcuni Ufficiali quali tutti furono accolti in casa, ospitalmente dal Maggiore Signor Forti, ove trovavasi il Tenente Colonnello Signor Principe Corsini. Nella mattina seguente fu trovato un botto di circa quattro oncie di polvere con dentro monizione mischiata e una canna di pistola carica con miccia: era messa in luogo dinanzi al Quartiere; chò se fosse riuscito di farlo scoppiare, avrebbe certo portata uccisione, e quello scoppio a cui erano rivolti le inique e gravi mire dei tristi — Per disarmare i volontari ed organizzare la Guardia Civica partirono alla volta delle provincie il Conte Rondanini di Faenza e il Signor Avvocato Marchetti, ambedue trovati convenientissimi dalla pubblica opinione. Vogliamo qui rendere grazie a quello riguardavoli famiglia di Roma, che tanto bene vedono la istituzione della Guardia Civica: è di che siamo testimoni e lo parole loro o quelli imitare e mandare continuo di rinforchi ad alcuni Quartieri; e i volontari accenniamo al desiderio dei Civici del Rione Pigna di nominare qui i Signori Cardinali Alfieri, Bonfondi, Mai, e i Baroni Vincenzo e Pio Graziosi. Si dice che il Rè de' Francesi abbia fatto sapere a Sua Santità per telegrafo, che spedirà 10 mila fucili per armare parte della Guardia Civica degli Stati Pontifici — Siamo lieti di vedere che vere sono le elezioni di alcuni de' Deputati accennato

nel passato numero del Contemporaneo, e che tutti gli altri eletti sono provatamente buoni a scintillare l'alto ufficio impedito loro dall'ottimo e confidentissimo Principe, e rispondere alla fiducia intera dei Popoli Pontifici, che assai di bene si promettono da questa Assemblea. Ecco la lista — ROMA Principe D. Francesco Barberini, Avv. Giuseppe Vannutelli, Principe D. Pietro Odescalchi; e per la COMARCA di Roma Avv. Giuseppe Lunati. — BOLOGNA Avv. Antonio Silvani, Marco Minghetti, ovvero Marchese Antonio Borilacqua, FERARRA Signor Gaetano Rocchi, FORLÌ Marchese Luigi Paolucci de' Calboli, RAVENNA Conte Giuseppe Pasolini, URBINO e PESARO Conte Carlo Ferri, VELLETRI Avv. Luigi Santucci, ANCONA Signor Annibale Principe Simonetti, MACERATA Marchese Amico Ricci, CAMERINO Giambattista Peda, FERMO Cavalier Antonio Felici, ASCOLI Cav. Ottavio Sgariglia dal Monte, PERUGIA Conte Luigi Donini, SPOLETO Conte Pompeo di Campello, RIETI Avv. Giuseppe Diacinti, VITERBO Avv. Luigi Cioffi, ORVIETO Marchese Ludovico Guatterio, CIVITAVECCHIA Avvocato Francesco Benedetti, FROSINONE Avv. Pasquale De Rossi, BENEVENTO Sig. Giacomo de' Baroni Saceriani.

Mercoledì il S. Padre si portò all'improvviso circa le sette pomeridiane allo studio ove lo scultore Pistrucci teneva esposto il busto del medesimo Santo Padre che i Romani manderanno in dono a Bologna, del quale abbiamo già parlato in altro numero — Sua Santità si tratteneva ad osservare il lavoro che lodò moltissimo, ed alla sua partenza gli spettatori ed il popolo che sopraggiunse vollero baciarlo quella parte del piedestallo ove aveva poggiato la sua mano — I deputati che hanno raccolto il Janaro per la compra de' marmi di quest'opera sono i signori Bianchetti Alessandro, Doria Antonio, Galassi Camillo, Gennarelli Achille, Marsciano Conte Alessandro, Pistrucci Camillo, Potenziani March. Ludovico, Scarsella Clemente, Sebastiani Luigi che gentilmente ha offerto lo studio per esporre il busto, Seni Giuseppe, Tomassi Tito, Torlonia Duca D. Marino.

L'entusiasmo che giustamente tutti sentono per Pio IX. si manifesta nelle più piccole cose che hanno rapporto alla sua persona. Il Cavalier Rossi, Guardia Nobile, nel tornare da Firenze colla mala araba ivi acquistata per servizio di S. Santità per tutto il viaggio è stato continuamente circondato da gran numero di persone mosse da amorosa curiosità di vedere la cavalcatura di cui farà uso l'adorato Pontefice.

BOLOGNA — Un piccolo aumento nel prezzo del grano è avvenuto in questa piazza: perchè la plebe corrotta ha condannato a morte, con nota scritta, alcune persone, due sensali sono stati uccisi, uno qui, l'altro a Cento. La nuova Polizia, che alacremente invigila alla tranquillità del paese, si è concertata per far scovellare delle naturali cittadini che spende moneta non usuale e scambia oro.

Se ne bastasse spazio, noi vorremmo spendere lungo e caldo parole per tener in guardia gli uomini della classe operosa a non lasciarsi sedurre da false istituzioni, e corrompere dall'oro, per portare disordini che non fruttano ad essi, che amareggiano il cuore del Principe Riformatore, e ritardano il compimento di quelle migrazioni civili, a cui siamo induciosamente incamminati. I buoni popolani di Roma sieno esempio a quelli delle provincie, l'onesto cittadino, che interroga qui il popolo nostro, si compiace di trovarlo veggentissimo sulla condizione delle cose attuali, ed accorto sopra i rei disegni di coloro che fossero astutamente aggirarlo. Il nostro popolo ha bene compreso da qual lato sia la onestà dei principii e la giustizia dei pubblici desiderii; e si va formando di tutte le classi una così stretta unione, contro la quale romperanno sempre le insidie dei pochi tristi che vorrebbero ricondurre le cose onde le trasse un Principe buono secondato da un popolo degno.

FORLÌ — La sera del 29 Luglio, per ordine della Segreteria di Stato si dovette procedere all'arresto del notissimo Virginio Alpi Faentino. Ma esso era fuggito il giorno avanti. Romagna tutta lo designava uno dei capi della congiura; e molte altre città ove esso ha soggiornato, Ferrara, Bologna, Pesaro, Roma, Modena, Parma, avranno avuta la stessa opinione all'annuncio di una cospirazione del carattere di questa di Luglio.

Allo lettore che la corrispondenza del Contemporaneo riceve dallo Stato Pontificio e fuori rispondiamo, che il Governo di Polizia non trascura niente per avere in mano tutte le fila e dimostrare al popolo che la sua causa sarà portata innanzi al tribunale di Europa con lealtà e giustizia. Corre voce in Roma che alcuni Emi abbiano significato al S. Padre di procedere senza riserbo nel disvelare i nomi delle persone, e fossero pur riguardevoli, che avessero avuto parte nella cospirazione.

TERNI — La Notificazione della Guardia Civica fu accolta con manifestissimi segni di gioia. I cittadini in grande numero preceduti da cori popolari e dalla banda furono a festeggiare il Vice-Governatore il Vice-Presidente della Magistratura; la quale si al legra e si confora delle simpatie del buon popolo Ternano. La città tutta illuminata e la Magistratura unita al Consiglio di arruolamento usciva colla bandiera dell'amato Pontefice al cui nome plaudava all'augusta la festosa moltitudine.

FERUGIA — Pari al desiderio fu l'accoglienza della notificazione che autorizza la Guardia Civica. Già i cittadini rispondendo all'alto beneficio di Pio IX. si erano venuti addestrando nelle armi, aiutati dalla compagnia de' cacciatori innanzi alla quale marciarono a platon il giorno della sua partenza e l'accompagnarono con fraterno commiato sino al Ponte che è a tre miglia dalla città.

FROSINONE — Ripetiamo la seguente Notificazione per gli asili infantili di Monsignor Delegato di quella Provincia che per ristrettezza di spazio non potremmo finora pubblicare.

Non può esservi dimostrazione più gradita al cuore. Paterno dell' Augusto Nostro Signore, quanto quella di vedere secondate le benefiche cure, e le amorse Sue, sollecitudini dirette sempre alla maggiore prosperità de' Sudditi suoi dilettissimi.

È oggimai a tutti noto come la SANTITÀ SUA si affrettasse fin dai primi momenti della Gloriosa Sua Esaltazione al Pontificato, nel provvedere ai bisogni dello Stato, avviandolo nei modi più convenienti al vero incivilimento. E nella profonda Sua Sapientia ben vedeva l'illuminato Principe quanto fosse necessaria al

positivo progresso ne' suoi Dominj con l'educazione Religiosa quella compatibilmente civile delle infime classi del Popolo, onde affrancarle dall'ozio, e dall'ignoranza, sorgenti certe di ogni vizio, e delitto.

A raggiungere uno scopo si Santo furono eccitate vivamente le Autorità Governative, e Municipali, onde cooperassero con efficace zelo le Sovrane intenzioni.

Fra le varie utili istituzioni, alle quali dava pronta mano, ed accorreva con ansiosa spontaneità in molti luoghi dello Stato la filantropica carità di probi Cittadini amanti del Pubbico bene, si contano pochi Asili Infantili per assicurare, e promuovere, sotto la pietosa concorrenza de' Municipi, l'educazione della tenera Infanzia bisognosa, abbandonata quasi sempre a se stessa, con grave discapito di ogni Sociale interesse, e riguardo.

Istituzioni di tale natura non potrebbero essere ne più adatte ne più conducenti allo scopo in una Provincia come questa industriosa, ed Agricola, e dove la massa più forte delle Popolazioni composta di Coltivatori, e Giornalieri per la massima parte residenti nell'interno de' Paesi, si trova dalla necessità obbligata ad abbandonare i fanciulli giornalmente nell'abitato, onde essere più libera nell'accudire alle occupazioni Campestri de' rispettivi territori, dalle quali unicamente ritrae i mezzi al sostentamento delle proprie Famiglie.

Come sarebbe inutile il ricordare, e descrivere, perchè a tutti ben nota, la corruzione, che disgraziatamente da questa consuetudine deriva, le cattive abitudini che con le pericolose prime impressioni dalla medesima si contraggono, il discapito incalcolabile che la Società ne risente, così superfluo si crederebbe l'enumerare a Persone intelligenti, e bene inclinate, i vantaggi che verrebbero a ritirarsi, provvedendo radicalmente a tali disordini con i suicidanti caritatevoli Istituti.

E qui appunto dovrebbe consistere la gara onorevole de' Comuni di questa Delegazione per promuovere siffatti Asili, la di cui spesa limitata, più che altra qualunque pubblica dimostrazione non potrebbe non giungere ancor più accetta al Cuore di Sua BEATITUDINE.

Nè più bella, e propizia occasione potrebbe presentarsi alle SS. LL. MM. della imminente sessione, che tutti si affrettano a solennizzare festosamente.

La buona disposizione, in cui si scorge, con vera compiacenza animata, e pienamente la Provincia concorde, l'impegno operativo delle Magistrature esercenti, la spontaneità di molti probi Cittadini nel secondare le provide intenzioni del SANTO PADRE, presentano la sicurezza di veder accolto, oltre ogni aspettativa il presente eccitamento, nel miglior modo che sapesse onorar sempre più la provincia stessa, e soddisfare i desiderii vivissimi del Magnanimo PIO IX.

Ed anzioso di conoscere il risultato delle relative Loro premure, pieno di stima distinta si conferma

Dno Servitore
Il Delegato Apostolico
ANDREA PILA

NAPOLI — Il Presidente della pubblica istruzione ha chiusa la scuola di filosofia, senza voler dichiarare, dicesi, ai giovani le accuse ed ascoltarne le discolpe.

Alcune lettere del regno narrano che il Giudice che processò i fratelli Bandiera, e gli infelici compagni, fu ucciso — Le bande de' Calabresi armati ingrossano per le montagne. — I Giornali romani non trovano via di entrare nel regno dello Siciliana. — Alcuni onesti signori napoletani, dicesi che abbiano presentato una petizione sui bisogni del paese al Re, quale la ebbe subito rigettata.

È morto in questa città l'illustre Marchese Basilio Puoli lo cui spoglie mortali furono la sera del venti luglio accompagnate alla chiesa dello Spirito Santo da un gran numero di giovani studiosi e di dotti — L'Italia intera lamenterà la morte di questo egregio che fu uno dei più forti sostenitori della nostra angelica favella.

NOTIZIE ESTERE

FOTOGALLO — Il giorno 13 Luglio giunse a Lisbona il Generale Concha con un circa 30 ufficiali dello Stato Maggiore. La Regina Donna Maria ha dato nel palazzo suo splendido banchetto per onorarli. Gli uomini di tutti i partiti fanno elogio alla condotta del Generale che ha saputo cedere bene mantenere in militar disciplina le truppe da lui comandate. La tranquillità si va ristabilendo a poco a poco, e iervi fu spedito il decreto a tutto il continente del regno per l'amnistia promulgata il 28 Aprile comandando le autorità che la mettano in piena esecuzione. Le circostanze reclamavano questo decreto, e il governo portoghese stando alle disposizioni convenute colle potenze mediatrici ha ampliato i benefici dell'amnistia comandando che sieno applicabili a tutti i delitti politici commessi prima del 6 di Ottobre per la causa di D. Michele. Con altro decreto si assolvono i Militari colpevoli di prima e seconda diserzione, semprechè si presentino nel termine di 40 giorni ai comandanti delle rispettive divisioni militari, il General Concha e l'esercito Spagnolo si partiranno tra breve dal Portogallo.

FRANCIA — Ci crediamo in dovere di avvertire il Giornale de' Correspondenti a procacciarsi migliori corrispondenze sui fatti di Roma perchè non venga più fatto di leggere come nel fascicolo 25 Luglio alla data Italia ingiuste accuse al nostro popolo; e non confondere i tranquilli desiderii della parte più sana che è la maggioranza colle meno segrete dei nemici dell'ordine. Non è pur vero, come dice il Correspondent che la venuta del Cardinale Ferretti per Segretario abbia poco interesse. Il Correspondent non doveva

ignorare che fatto Segretario di Stato il Cardinale Ferretti avvennero appunto varie importanti riforme.

SVIZZERA — Riferiamo per intero la risposta data dal Presidente della Dieta Sig. Ochsenbein all'Ambasciatore di Francia per dimostrare come la Svizzera si mantiene in una situazione ferma e deliberata, in contro alla minaccia dell'intervento. «La lettera del Sig. Guizot contiene ragionamenti basati sopra erronei principii. Non sono i ventidue cantoni che hanno agito nei trattati di Parigi e di Vienna, ma la Confederazione ella stessa. Non fu garantito il patto; ma le potenze garantirono alla Svizzera il suo territorio. Non è dir giusto che le potenze contrattanti non han trattato colla Svizzera che sotto condizioni che la Costituzione federale, e le istituzioni dei Cantoni non sarebbero cambiate, perchè non solamente il riconoscere la indipendenza della Svizzera racchiude il riconoscere il dritto di rivedere il patto federale e le istituzioni cantonali; ma le potenze lo hanno detto formalmente a questa occasione. Io ripeterò ciò che vi ho già detto: la Svizzera non comperterà mai che altri s'immischino de' suoi affari interni; non riconoscerà ad una potenza straniera né ad una minorità de' cantoni il dritto d'interpretare il patto federale. Questo è dritto della Dieta. L'ambasciatore Sig. Bois-le-Comte, dovette pensare dopo questa risposta che il Sig. Ochsenbein non era disposto a comunicare la lettera del Guizot alle autorità: quindi gli dimandò se la comunicerebbe alla Vorort o alla Dieta. Il Sig. Ochsenbein avendo risposto negativamente, l'Ambasciatore rispose: in tal caso consegnerò la lettera alla pubblicità; e il Sig. Ochsenbein soggiunse: egli non m'appartiene di dire a voi ciò che dovette fare o non fare; ma non però mi lascio prescrivere ciò che io abbia a fare o non fare. Il Sig. Bois-le-Comte surse in piedi parlò ancora delle potenze alleate e disse che facilmente si potrebbe essere ingannati quanto all'intenzione delle potenze per l'intervento. Il Presidente rispose: Ebbene se le potenze alleate vogliono tutto arricchire, noi accettiamo la partita. Così terminò l'udienza.

La discussione sulla Lega separata fu lunga e viva per due intere sedute nelle quali furono pronunciati discorsi eguali d'effetto. Quello del Sig. Luvin Deputato del Ticino fu interrotto da ripetuti applausi. La Dieta dopo i due giorni di discussioni ha deciso:

1. La lega dei 7 cantoni, Lucerna, Uri, Schwyz, Anserwolden, Zug, Friburgo, e Vallese è incompatibile colle disposizioni generali del patto del 7 Agosto 1815 ed è dichiarata sciolta.

2. I Cantoni menzionati nell'articolo precedente sono responsabili dell'osservanza di questo decreto.

3. La Dieta si riserva se le circostanze lo esigono di prendere ulteriori provvedimenti per farlo rispettare.

I 7 Cantoni sottominati hanno fatto una proposta imporre alla minoranza; anche quando si tratta d'interpretare anzi di applicare un dispositivo del patto.

— Si legge nel Morning-Cronicle organo speciale del Signor Palmerston Ministro degli affari esteri. Noi non pensiamo siccome pretendono le potenze d'Europa, che tribolano senza posa il governo Svizzero, che la sicurezza degli Stati vicini o la pace Europea siano minacciati seriamente dagli eccessi più gravi onde sia capace la democrazia Svizzera. Questo timore esagerato della Francia e dell'Austria prova la loro debolezza e la loro ignoranza della Storia Svizzera. La Svizzera fu sempre repubblicana, discusse repubblicanamente, e mai compromise la pace Europea. L'indipendenza della Svizzera debb' essere sopra ogni altra cosa rispettata.

DISCORSO (*)

QUALI E QUANTI OSTACOLI INCONTRÒ NEI PRINCIPII DEL SUO REGNO OGNI PRINCIPE BUONO CHE VOLLE RIFORMARE IL SUO STATO, E DI QUALI MEZZI DOVE' SERVIRSI PER VINCERLI.

Si legga qualunque storia antica o moderna e si troverà sempre la proporzione de' Principi malvagi essere più grande dei buoni; e talvolta un Principe fu messo nel numero dei non cattivi dall'adulazione degli scrittori che riferi a lui quanto accadde di bene nel suo regno, o per civiltà avanzata, o per circostanze favorevoli, ma indipendenti dalla volontà del Principe. Non si potrebbe spiegare un tal fatto come derivante sempre dal vizio dell'umana natura; troppo grande ingiuria si farebbe all'uomo e al suo creatore. Ed invero rare volte accade che l'indole di un Principe fosse così trista e crudele da prender diletto ad ingannare o a tormentare i suoi sudditi. Spesso fu effetto dell'educazione datagli dai cortigiani, più spesso nacque da errore indotto nell'animo suo dall'astuto ragionare di coloro che giunsero a persuaderlo essere necessaria la crudeltà per salvare lo Stato, appartenere all'alta politica di regno l'inganno e la finzione per condurre facilmente gli uomini alla obbedienza. Si troverà quindi una spiegazione sufficiente al fatto storico enunciato di sopra nell'interesse privato de' Ministri e dei cortigiani, il quale interesse nella maggior parte de' casi è opposto all'interesse del popolo.

E siccome l'occhio dei Principi spessissimo non andò al di là di un circolo, entro il quale furono chiusi dagli adulatori, le loro idee per conseguenza si corrupevano in modo da credere essere virtù l'oppressione e la tirannia, essere vizio la clemenza e la giustizia; perchè la tirannia giovava a quelli che volevano ingrandsi o arricchirsi spogliando il popolo, perchè la giustizia nuoceva a coloro che non volevano ne giudici né tribunali per le loro inique azioni. E fu sempre così potente l'interesse de' Ministri e de' cortigiani a corrompere l'animo de' Principi per dominare in vece loro, che si creò in tutte le corti una politica tra-

(*) Questo discorso fu pubblicato dall'Autorità all'estero nel Febbrajo del corr. Anno.

dizionale, la quale ebbe i suoi misteri, i suoi angeli, sicché fu quasi immutabile; essa può restringersi al seguente assioma; nei regni ereditari educare il Principe nella mollezza e nell'ignoranza. È perciò da tenersi come una special grazia della Provvidenza se di tempo in tempo la Storia ci presenta un principe che riunisce le condizioni necessarie a formare la felicità del suo popolo; le quali condizioni sono tre qualità, che quando s'incontrano in un uomo lo rendono perfetto, e che perciò s'incontrano di rado, e sono, bontà, intelligenza, e coraggio. Se una di queste qualità mancò al Principe, ci divenne giuoco in poco tempo dei Ministri, e dei cortigiani; gente così versata nel male, che da una buona azione del Principe fece nascere spesso il danno dello Stato.

Diminuirono d'assai le difficoltà quando un Principe regnò dopo un altro che aveva almeno tentato di riformare il suo stato, ed aveva potuto in parte superare gli ostacoli che si opponevano al suo generoso pensiero; ma se il nuovo Principe trovò uno Stato sconvolto o bisognoso di grandi riforme, se egli si decise a compiere la grand'opera di rigenerare e di salvare il suo popolo, quando alla bontà dell'animo suo, alla virtù del suo intelletto non accoppiò un coraggio invincibile, tali e tanti ostacoli si presentarono a lui alle prime manifestazioni della sua volontà, che gli fu forza di tornare indietro con grave perdita della sua fama, col trionfo de' tristi e con danno immenso del popolo turbato nella sua quiete sepolcrale dal movimento delle tentate riforme.

Indicheremo brevemente la natura di questi ostacoli, secondo quello che c'insegnò la storia, la quale accennò ancora i mezzi opportuni per vincerli, quando si trovò un Principe risoluto di condurre a buon fine un'impresa che fra tutte le azioni umane è quella che ravvicina più l'uomo a Dio, perchè salva un popolo perduto, e lo restituisce alla virtù, alla ragione.

Uno stato che fu soggetto per lungo tempo all'arbitrio dei ministri e dei cortigiani si divide per necessità in due frazioni, i oppressi, ed oppressori; quindi ne nacque una guerra civile, se non aperta, occulta e piena d'odii e di vendette. Il quadro che ci presenta qualunque sia storia d'un regno devastato da una simile guerra civile è sempre dipinto coi medesimi colori, perchè data una medesima causa ne derivano sempre medesimi effetti, ed è il seguente. Leggi buone non eseguite, leggi arbitrarie portate in trionfo: giudici o ignoranti, o tristi, perchè scelti fra i vili adulatori che si misero in vista, mentre i buoni si ritirarono a gemere in silenzio sui mali della patria: un disordine sempre crescente nelle finanze; un furto continuo della fortuna pubblica, perchè gli amici e difensori d'un cattivo governo credevano lecito il rubare, ed erano sicuri dell'impunità: allora si venne all'aumento delle imposizioni, o per dir meglio, si venne all'estorsioni, e nacque l'odio universale e si manifestarono le congiure e le rivolte. Il Principe non potendo più fidarsi alle armi de' cittadini dovè chiamare soldati stranieri o gente tolta dalla feccia del popolo, e questi sgherri si videro commettere ogni sorta di licenza, fatti arditamente a potere accordato loro d'infierire contro i cittadini o avversari o erediti avversari al Governo. Intanto non tutti i cittadini soffrivano in pace tanta violenza; molti mostrarono e colle parole e coi fatti, la loro risoluzione di scuotere un giogo insopportabile.

Tacito, che ci ha dipinto tutti gli orrori della tirannide, ripete in ogni epoca della sua Storia il medesimo racconto degli esigli, delle morti, e dei tanti strazii sofferti da cittadini mossi ad ira dai mali della patria: e Tacito ci mostra come in simili regni la desolazione e la corruzione fossero considerate sempre primi sostegni di dispotico Governo; e troveremo ne' suoi racconti i primi posti dello Stato essere stati sempre affidati a persone capaci d'ogni viltà, perchè conscii del proprio nulla; troveremo che l'istruzione fu bandita, perchè credeva potente a illuminare il popolo; e che l'industria ed il commercio non solo non furono protetti, ma furono odiati, perchè potevano arricchire i cittadini, e il cittadino ricco domanda leggi che assicurino la sua libertà individuale e la sua proprietà.

Un popolo tornerebbe alla vita selvaggia se questo stato di sociale dissoluzione potesse durare lungamente, se Dio non avesse chiamato di tempo in tempo a governare la terra un uomo, nella cui anima parve che fosse stata trasfusa una scintilla della sua bontà e della sua giustizia. Sono questi gli uomini che ottennero dal consenso di tutti i popoli e di tutte le Storie il titolo di Riformatori e di Salvatore.

Ma quanto è difficile che venga un mortale di tal fatta. Egli dovè essere pietoso e compassionevole, e per esserlo dovè vivere lontano dalle corti, e in contatto cogli infelici, egli dovè essere religioso, ma la religione senza fanatismo dovè suonare nel suo cuore lo stesso che pace e carità; egli dovè essere fornito di intelletto sano, di criterio giusto, ma per esser non dovè albergare nessuna privata passione nell'anima sua. Non fa dunque meraviglia se nell'apparire di un Principe così raro il popolo, che lo scoprì all'istante, lo adorò come cosa miracolosa e a lui solo rivolse tutte le speranze e tutti i voti; se la sua fama s'ingrandì ogni giorno più, se il suo nome fu benedetto dai popoli vicini, se la sua gloria risuonò ne' paesi più lontani. Questo appoggio fortissimo del popolo avrebbe dovuto render facile al principe buono ogni riforma; ma vivevano coloro che furono ricchi e potenti sotto altri Principi, i quali o per debolezza d'animo, o per ignoranza di mente si lasciarono guidare da quegli uomini astuti; questi, avvezzi a comandare alle leggi non seppero poi accomodarsi al nuovo ordine di cose basato sulla giustizia. All'udire gli applausi, al vedere l'en-

tusiasmo infrenabile d'un popolo intero, ammutolirono essi sulle prime e si ritirarono; ma tornò a poco a poco il perduto coraggio, ma tornò riuniti in congresso si ritrovarono forti per affrontare la tempesta: si animarono allora a vicenda, si concertarono e tutti entrarono in una congiura permanente, attiva, segreta: fu il Genio del male che i nostri antichi misero accanto al Genio del Bene. Fra i congiurati non tutti ebbero la prudenza del serpente; l'animo di molti si scoprì coll'ingiuria e la minaccia; non erano da temersi, e il Principe rare volte punì, più spesso li disprezzò. Nemici funesti furono coloro che mentre facevano applausi al Principe e alle sue riforme cercarono per vie indirette renderle nulle, discreditare, e giunsero talora a creare col mezzo loro il danno del popolo. Si servirono questi in ogni tempo di due mezzi tanto astuti, quanto iniqui; e furono: muovere il popolo a domandare riforme o inopportune o nocive; impaurire il Principe mostrandogli il popolo che non mai contento camminava verso l'anarchia. Il popolo ingannato li accolse nel suo seno come amici, e si affidò ad essi; il Principe, che specchiandosi nel proprio cuore non potè credere a tanta iniquità umana, si lasciò sedurre dall'apparenza di bontà che trafaceva nei loro detti. Cominciarono in tal modo costoro a separare il Principe dal popolo; e fatti allora più arditi, mossero a sedizione quelli uomini perduti nel vizio e nelle rapine che furono sempre i satelliti fedeli del potente malvagio, e giovandosi dell'ignoranza dell'infima plebe, e abili a profittare di ogni evento funesto creato dalle umane irrimediabili vicende, fecero credere al popolo che ogni male nasceva dalle nuove riforme. Così quel popolo, che pareva dover essere il più forte sostegno del Principe nei primi giorni del suo regno, divenne in seguito un possente ostacolo alle mire benefiche del Sovrano.

Nè il principe riformatore potè mai contar molto sui nobili i quali videro sempre di mal occhio una legge che agguaglia tutte le condizioni, e disfidarono sempre di un Principe che per essere giusto dove abolire i privilegi. Se la forza morale mancò talora a quel Principe, la forza materiale non lo secondò volentieri nella sua nobile impresa; perchè avvezza a vivere nella licenza, corrotta da capi immorali, difficilmente si piegò al rigore della disciplina, e al rispetto verso i cittadini. Ma uno de' più gravi ostacoli al Principe buono e Riformatore fu sempre la gelosia de' vicini regnanti i quali irritati di sentire le continue lodi d'un Principe migliore, turbati nella loro quiete dal popolo che voleva ottenere quel bene goduto dal popolo vicino, certi dell'odio che si andava accumulando contro essi, cercarono tutte le vie dirette ed indirette per arrestare il progresso riformatore nello Stato vicino. Minacce aperte, meno segrete coi nemici interni, oro per comprare i Ministri, o per condurre il popolo alla rivolta, furono mezzi usati sempre e sempre infami, ma che essi dissero assoluti dalla necessità di conservarsi.

Circondato da tanti nemici, da tante invidie, sembra impossibile che un Principe abbia potuto riformare in pace il suo stato; eppure la storia ci lasciò i nomi venerati di alcuni Principi, che giunsero a trionfare dei nemici interni ed esterni, a svelare gli ipocriti, a dissipare le congiure, e che condussero a termine il pensiero che fu loro ispirato dal cielo, perchè ebbero intelletto capace di conoscere quanto si operava contro essi, o furono di animo così buono da seguire i consigli di uomini che osarono parlare il vero con ossequio di sudditi, ma senza velo alcuno. E perchè l'esempio del passato non sia perduto per quei Principi che vorranno riformare i loro Stati, e brameranno conquistare un nome immortale, accennerò i mezzi di cui si servì ogni Principe buono per vincere gli ostacoli già indicati.

La bontà d'un principe, l'amore del proprio paese non rimossero mai dalle congiure coloro che ottennero ricchezza e potenza quando regnò l'arbitrio e non la legge. La certezza d'immergere la patria nel lutto e nella ruina non ratteneva Catilina; la clemenza e la bontà di Tito non bastò a disarmare i nemici di Roma. Ed è ciò tanto vero, che talvolta i principi buoni, per poter operare tranquillamente il bene, furono costretti, loro malgrado, di far perire con morte violenta i nemici implacabili d'ogni pubblica utilità.

Così rari ed estremi furono questi; bastò quasi sempre lo allontanarli da ogni carica, il toglier loro ogni influenza mediata o immediata nel governo, sollevando in vece loro uomini nuovi che godevano fama di onestà presso il popolo. In questi soltanto il principe potè fidarsi, e questi si videro fare sempre ogni sforzo onde progredisse e durasse il nuovo ordine di cose, mossi così dall'ordine buono dell'animo loro, come dall'interesse proprio trovandovi la loro fortuna legata alle nuove riforme. Fu dunque prima cura d'ogni principe riformatore il circondarsi di uomini nuovi ed onesti; e questo lo fece prima di metter mano alla riforma delle leggi, giacchè leggi arbitrarie ed ingiuste se devono essere eseguite da uomini savii ed onesti, possono cangiarsi in buone; ma se leggi buone sono affidate ai malvagi, o sono rese vane del tutto, o sono rivolte anche a produrre il male. Un odio immenso si procurò il principe operando così; ma fu odio di pochi, che privi del potere non trovarono più appoggio nel popolo, il quale quanto li temeva prima tanto li odia e disprezza appresso. E fu sempre cosa facilissima al principe, nei principii del suo regno, affezionarsi il popolo in modo da renderlo disposto a sacrificare perfino la vita per lui, bastò adescarlo con favori, che migliorar possono all'istante le condizioni del suo vivere stentato e penoso. Il popolo non si nutre di bei ragionamenti presenti, nè di speranze future, ma domanda pane, ma non lo contenta che il reale e il presente; quindi una dimi-

nuzione d'un dazio che pesa sulla classe povera fu sempre più potente a render fanatica la turba pel suo principe, che la promessa del miglior codice possibile. Fu questa sempre la tattica anche de' principi usurpatori e tiranni, e vi riuscirono malgrado delle tante ragioni che aveva il popolo per abborrirli; non è dunque maraviglia se vi riuscì sempre un Principe buono e amante della giustizia.

Ad ogni Principe riformatore non bastò cattivarsi il popolo, gli fu necessario conciliarsi ancora l'affezione dei nobili, nè in questo trovò un ostacolo molto forte, perchè s'egli è vero che la nobiltà non è troppo amica d'un governo che voglia far rispettare la legge, è vero altresì ch'essa educata nei sentimenti d'onore, si vergognò quasi sempre di commettere azioni che potessero infamare il nome illustre che portava, ed un Principe riformatore non si pentì mai di aver chiamato al suo partito i nobili, e specialmente i giovani nobili, adescandoli con gli impieghi e le dimostrazioni onorifiche, quando li mise a contatto coi cittadini onesti. L'esempio della virtù li trasse a ben fare, e spinti da un lodevole orgoglio non vollero restare inferiori alle virtù popolari.

Il nuovo Principe poichè si vide circondato da ministri che abbracciarono sinceramente le sue idee riformatrici, e l'esegivano senza cercare di snaturarle per renderle inutili, poichè si fece amico il popolo, e trasse a sé una parte dei nobili, rivolse le sue cure a disciplinare la milizia onde fosse fedele esecutrice de' suoi ordini e conservasse lo stato tranquillo; e qui ancora la storia c'insegna come non si trovò mai miglior mezzo per disciplinarla subito, che cambiare i suoi capi e sostituivvi uomini devoti al Principe e al bene della patria. Fra tutti i mezzi però di cui si servirono sempre i Principi buoni per rendere tranquillo lo stato, il migliore al certo fu di creare una guardia cittadina composta di uomini legati alla società coi vincoli di famiglia e di proprietà, e quindi interessati più d'ogni altra sorta di milizia a mantenere l'ordine, e il rispetto alle leggi e al Principe. Nei soldati raccolti qui e là e presi dalle infime classi del popolo si trova sempre una certa burbanza nata da difetto di educazione, ed una voglia di attaccar lite col popolo, il che non può generare rispetto nella moltitudine, e spesso può partorire l'odio, ma il popolo si lasciò sempre facilmente da persone le quali, per natali, per educazione e per costumi si preoccuparono la stima e l'amore dei loro cittadini. Alla guardia cittadina si affidarono solo i Principi buoni, e quando in una nazione surse per sua ruina un Principe malvagio, sua prima cura fu di abolirla e di commettere la sua vita e la sua sicurezza alle armi straniere, che ogni Principe buono fece opera di rimandare ai loro paesi appena salì sul trono, perchè sarebbe stato segno di diffidenza verso il popolo, ed un Principe che diffida del popolo mostra o che lo ha oppresso, o che vuole opprimerlo.

Assicurata la tranquillità pubblica si venne alla riforma delle leggi che riguardano l'amministrazione del pubblico denaro; perchè il popolo giudicò sempre della moralità dei governanti guardando in qual modo fu amministrato il danaro ch'egli depositò nelle loro mani; e Napoleone quando prese il governo di Francia, onde cattivarsi la fiducia di quel popolo, ebbe per suo primo pensiero riordinare le finanze di quel regno, e tanto studio vi mise che il suo bene ideato sistema sopravvisse a lui e alle tante vicende di quella nazione. Questo fece Napoleone prima anche di metter mano ai codici civile e criminale, la riforma dei quali fu sempre stimata dover venir dietro alle altre come suggello d'un nuovo ordine sociale, come garanzia dell'avvenire; e stimò che coloro, ai quali il principe diede il carico di riformare le leggi, si metterebbero con più buon animo o con maggior fiducia in quest'ardua impresa, quando la vista di una pace interna e durevole e d'una prosperità sempre crescente li avesse incoraggiati a tagliare senza timore il marcio dell'antico tronco legislativo affinché potesse rinverdire bello e fruttifero.

Si aggiunga che le nuove leggi, per essere bene accolte e giudicate quando vanno in esecuzione, devono trovare un popolo tranquillo che non le contraddica per ispirito di parte, e che abbia un'intera fiducia nel sovrano: ma simile fiducia il popolo non l'accorda mai che dopo lunga esperienza fondata sui fatti. E fu ancora politica saggia di Principi riformatori non promulgare nuovi codici senza essere prima ben sicuri dell'appoggio morale e materiale della loro nazione; e ciò per rapporto ai Principi vicini, il cui odio dovea crescere a dimisura nel vedere gettato a terra l'antico edificio di leggi che serviva così bene all'arbitrio da essi voluto; ora finchè questo edificio reggeva, v'era speranza che morto il Principe riformatore si tornasse all'antico ordine di cose che tanto favoriva i loro principii.

E qui in ultimo ci conviene dire poche parole sull'ostacolo che trovò spesso il Principe buono, quando volle riformare il suo stato, nella volontà contraria dei Principi vicini; il quale ostacolo si limitò talora a minacciare e brigare nell'ombra per destare tumulti e fazioni; ma le minacce restarono sempre senza effetto, nè si trovò mai nelle storie un esempio d'un regno o invaso o conquistato perchè un Sovrano ebbe decisa volontà di formare la felicità del suo popolo; ma invece la storia è piena di esempi d'invasioni o conquiste fatte con pretesto di venire a calmare le querele nate fra sudditi e Principi, per colpa di Principi despoti. Chè se l'inespicabile follia fosse mai venuta nell'animo di un Principe di far guerra al suo vicino, perchè egli, non forzato, ma per bontà dell'animo suo, volle dare buone leggi, pace e prosperità al suo popolo; quest'atto avrebbe destata tanta indignazione in tutti i popoli; che al Principe minacciato non sarebbero mancati

nè aiuti nè alleati; e il Principe invasore avrebbe posto in pericolo il suo trono per essersi alienata con un atto così iniquo la stima e l'affetto de' suoi sudditi. Fu dunque questo un ostacolo che sul principio potè intimorire un Principe riformatore, ma che ben considerato in appresso finì per renderlo persuaso, la miglior risposta alle minacce, come il miglior mezzo per render vane le brighe dell'avversario, essere la costanza nella risoluzione di farsi amare sempre più dal suo popolo e dalle lontane nazioni promulgando savie ed utili riforme.

P. STERDINI.

NECESSITA' DI EDUCARE IL POPOLO PER MEZZO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Il malvagio, dice un celebre filosofo, è un fanciullo robusto, che privo di esperienza, di previdenza, di giudizio e di ragione, guidato dagli appetiti e dai capricci dell'infanzia converte in strumenti di sciagura, d'infelicità e sovente di morte, quelle istesse forze che dirette dalla ragione e dalla sapienza avrebbero procurata e sostenuta la sua felicità.

È un fatto insito alla natura umana, ed è sentenza di sommi fisiologi e filosofi che gli atti morali sono sempre proporzionati al grado dell'intelligenza, e la morale comincia ed ha fine al cominciare e finire della ragione. Si vede nella successione delle varie età dell'uomo, e si vede nella differenza ancor maggiore che vi è tra uomini ragionevoli e quelli che si trovano fuori del senno, nei primi dei quali cessa la morale tosto che cessa la ragione, e nei secondi l'imbecillità della mente.

Ma l'uomo al quale sarà dato per mezzo di adeguata istruzione morale civile religiosa, distinguere il giusto dall'ingiusto, il retto dal disonesto, avrà coscienza del suo operare e comprenderà i doveri che incombono ad ottimo cittadino, in una parola sarà morale; si guarderà dai fuorfalli, ed userà di tutta la sua intelligenza per iscarsare il delitto, rendersi utile alla patria, aspirare ai premi agli onori, alla fama che sopravvive alla morte.

La forza di cotesta verità è stata profondamente sentita dall'Augusto nostro Sovrano il generoso Pio Nono, il quale esordiva il suo Pontificato con un Editto diretto ai rispettivi Presidi, e Municipi stimolando sì gli uni che gli altri, non esclusi i privati (che alla voce di società non vi sono e non debbono essere privati) a dare opera ad una pubblica e fondamentale educazione; siccome mezzo a prevenire e rimuovere le cause della molteplicità de' delitti, e a infondere ne' cittadini, mercè questa comune educazione, que' tipi che appunto formano il carattere nazionale.

Per formare un uomo è buona l'educazione domestica, ma a formare un popolo la pubblica è utilissima, necessarissima. Questa avvezza i cittadini a considerarsi come membri di un istesso corpo, figli di una istessa madre, di un istessa famiglia, gli abitua a conoscere i bisogni ch'essi hanno del concorso dei loro simili, e la pratica cognizione della reciproca dipendenza del genere umano, ad abolire l'ostinazione, e i trasporti dell'ira e conduce gli uomini al fine da Dio stabilito, quello di essere tutti avvertiti in sacro vincolo di fratellanza sociale.

È certamente questo fu l'evangelico pensiero che ha mosso il Supremo Gerarca a dettare l'Editto sulla pubblica istruzione, il quale esser deve monumento della sapienza del principe, di eccitamento ai presenti, di felicità agli avvenire, e i benefici effetti dureranno quanto il mondo.

D. FRANCESCO MENGUCCI

NECESSITA' DI UNA LEGGE

CHE MEGLIO DEFINISCA LE MERCEDI DOVUTE AGLI ESERCENTI DELL'ARTE SALUTARE NON STIPENDIATI, E PRINCIPII SUI QUALI DOVREBBE ESSERE BASATA.

Qualunque sia il sistema prevalente in medicina, qualunque possa essere sul di lei conto l'opinione altrui, egli è certo, che chi invita un medico o un chirurgo ad apprestare a questo o quell'individuo i soccorsi dell'arte salutare, assume l'obbligo di remunerare più o meno largamente le fatiche di quello; e tanto più quando per via dei mezzi adoperati l'infermo riacquistò l'instimabile tesoro della salute. Ma ad onta di una tale giustizia esistono pur troppo degli ingrati che dimenticano ben presto le assidue premure del medico, e gli negano persino il compenso della riconoscenza, o ne casi sfavorevoli ne bistrattano in cento guise la fama; quasi che fosse sempre in potere del medico il ritrarre da morte gli uomini, e questi avessero a vivere eterni. Non così fecero i legislatori; che anzi a tutelare le opere della scienza comandarono, che inviolabile fosse la mercede dovuta ai medici, e che in faccia agli eredi di un defunto fossero i primi ad essere considerati; e fino ad una certa epoca rarissimi furono i casi, nei quali si ebbe bisogno per ciò di ricorrere ai tribunali. Ma cresciuto a dismisura il numero degli esercenti dell'arte, e con questo la felicità di trovar sempre un curante, si accrebbero anche i renitenti al pagamento dovuto, e le citazioni avanti ai giudici si fecero più frequenti. Allora in mancanza di una legge positiva il Presidente del Collegio Medico-Chirurgico, o il Collegio medesimo, stabiliva la tassa, proporzionandola alla condizione sociale dell'infermo, alla qualità della malattia, alle ore in cui vennero fatte le visite; e dall'insieme ne risultava un totale proporzionato alle fatiche dell'infermo ed alle fatiche del medico, che nella maggior mercede del ricco trovava compenso alla tenue offerta dei meno agiati, e della classe laboriosa. Da arbitrio però nacque arbitrio; e i giudici così gelosi delle tasse legali, non vincolati da legge certa ed adatta ai tempi presenti per le tasse dei medici, o negavano o mutilavano a propria volontà le somme stabilite dall'autorità del Collegio. Una tale irregolarità ed incertezza di giudizi non potrebbe durare gran tempo; e il Collegio, che per dignità e per ufficio è in dovere di proteggere la famiglia Medico-Chirurgica, non tarderà, come si spera, ad occuparsi di una tale bisogna, proponendo una nuova stabile e giusta tassa da legalizzarsi dal governo per la normale uniformità dei giudizi. Siccome peraltro per lontana e poco supponibile ipotesi potrebbe quel sapiente consenso essere inavvedutamente indotto ad accettare non troppo convenevoli massime per fondamento della nuova tassa in discorso, non sarà certa-

mente vana opera il discutere modestamente la natura degli adottabili principii, perchè ricusatura la verità, la quale a guisa dell'oro, fusa e rifusa a vivo e continuo fuoco, si purifica e risplende più bella. Vorrebbe uniformità di giustizia, che la tassa da stabilirsi fosse unica ed uguale per tutti senza distinzione di curanti, o d'infermi, come unico, ed uguale per tutti l'emolumento concesso agli avvocati, ai curiali e via discorrendo qualunque sia il legale o il cliente. Ma siccome la cura della propria salute è tale interesse da non permettere dilazione di atti, o sospensione di opere; e d'altronde se una tassa elevata sarebbe incongrua ai men ricchi, una tassa minima non converrebbe ai medici, così nel solo caso eccezionale di cure mediche e chirurgiche potrebbe la legge accettare la massima dei diversi compensi a seconda delle differenti condizioni sociali, incominciando dai ricchissimi fino all'ultima classe del popolo, meno i poveri che i medici tutti sono obbligati per giuramento a curare gratuitamente. Così senza aggravare gli infermi oltre le loro forze, e senza avvilire la professione degli esercenti dell'arte salutare, potrebbe stabilirsi una specie di mutuo compenso tollerabile in società in forza del comune bisogno; mantenendo l'antica pratica, senza introdurre irrimediabili novità onde sostituire al vecchio uso. Chi volesse pertanto oppugnare una tal massima per adottare quella proposta da alcuni, di fondare cioè la nuova tassa sulle qualifiche dei medici o sul posto da essi occupato, farebbe senza dubbio gravissima ingiuria al Collegio, tacciandolo d'inverecconda avarizia; per la quale dimenticando essa la sua dignità, verrebbe a trasformarsi in camera speculativa di commercio. La voce che ultimamente corse qui in Roma, esser sua volontà di stabilire un prezzo diverso a seconda delle differenti qualifiche, e delle varie cariche dai medici o dai chirurghi occupate, dividendo in tre ordini l'intero corpo sanitario, è una calunnia che qualche bell'umore ha inventata a discredito di un corpo rispettabile per ogni titolo; e se anche taluno di quel consenso il volesse, non mancherebbero ivi uomini disinteressati ed onesti per opporsi ad un così finanziario progetto. Il Collegio conosce al pari di ogni altro, che fra medico e medico (e lo stesso dicasi dei chirurghi) non esiste differenza di doveri o di ufficio: che ognuno; quando è chiamato, può esercitare indistintamente e senza riserva il suo diritto. Come dunque se i diritti sono eguali, potrebbe progettare una legge diversa per proteggerli, come stabilire con diverso ordine di compensi? Il Collegio sa che matricole di primo, di secondo, di terzo grado non esistono; sa che tutti ebbero il medesimo diploma, i medesimi privilegi, la facoltà stessa dell'esercizio. In qual modo potrebbe ora stabilire tre ordini di medici e di chirurghi, ponendo i suoi membri nella prima classe, i cattedratici e i primari degli ospedali nella seconda, e dichiarare il resto plebaglia colla marcata appropriazione di compensi del doppio e del triplo? E il Collegio potrebbe solo immaginare d'imprimere un così degradante ed oltraggioso marchio in volto di tanti anche provetti medici, non collegiali, non cattedratici, non primari, ma pure uomini riputati ed onesti? Non mai giacché egli pare è persuaso che il giudizio degli uomini dal posto occupato o dal titolo non è in ogni caso il più vero; mentre fatti non lontani e al pubblico manifesti han mostrato, che oltre la dottrina furono al mondo altri mezzi meno lodevoli per arrampicarsi e sedere in posti elevati. Quello per altro che più importa è, che in faccia alla legge, perciò che riguarda la mercede di opere non giudicabili dai sensi, non debba valere che la nuda e schietta qualifica degli individui; e come essa non misura la mercede dei differenti mestieri dalla località delle botteghe o dall'ampiezza dei negozi; così non può misurare dal posto occupato dai medici la loro abilità o il valore pecuniario. Nè si dica, una certa distinzione esser necessaria; che il posto occupato e il titolo, più o meno giustamente, sono cause di distinzione di tutti i medici di prima o seconda qualità possono restare contenti e superbi. E quali altre distinzioni si vorrebbero? Non è forse un'oltraggio che il Collegio farebbe agli altri primari o cattedratici, non del suo seno, il dichiararli medici di seconda classe; mentre tutti potrebbero sedere onoratamente in esso, se vi fosse posto? ... Inoltre l'esser primario o cattedratico non costituisce a stretto senso gerarchia medica; perchè il primo al di là della porta del suo ospedale non ha autorità o privilegio alcuno sugli altri, e il potere del secondo è unicamente limitato alla sua scuola e ai suoi discepoli. Chi affida la cura della propria salute a questo o quel dottore, ha dichiarato di avere in esso tutta la piena fiducia. Se il medico gli è prodigo de' suoi soccorsi, se fortunatamente lo guarisce, egli ha compiuta al pari di ogni altro la sua missione; e per stabilire un prezzo diverso alle fatiche dei medici bisognerebbe provare, che la qualifica dà il privilegio di guarir sempre; cosa che disgraziatamente non è vera! Ma taluno con finta pietà va dicendo: - I medici di fresca data curano per lo più i poveri; oh! i poveri non debbono essere gravati! - Verissimo. Ma non giuriamo tutti (ripeto io) di curare il povero gratuitamente? E la plebe non era forse abbastanza difesa dalla tassa proporzionata agli averi? E chi vi dice che il prezzo delle visite mediche debba essere enormemente gravoso? E la nuova tassa colpirebbe i giovani soltanto? E i medici di alto bordo han forse il privilegio di curare unicamente i ricchi? E un povero infermo dovrà forse, chiamando un medico di sua fiducia, esaminar prima a che classe, a che ordine, a che specie egli appartiene? E poi anche molti medici giovani hanno la stima o la clientela dei ricchi; anche molti medici giovani hanno studiato e studiano forse più di qualche vecchio poltrone; e in fine chi salva la vita di un povero ha lo stesso merito in faccia alla società di chi salva i giorni di un ricco. - Si dovrebbe forse concludere da ciò che i medici hanno tutta la stessa dottrina? - Non questo. Ma la maggior dottrina di un medico o di un chirurgo, la sua più sperimentata abilità, han bastevole e largo compenso nella pubblica stima, nel maggior numero dei clienti, nelle cariche lucrose da esso occupate; e non è necessario che la legge sorga a calpestarle i meno fortunati o meno ricchi, talvolta più onesti. La legge anzi, equiparando uniformemente le tasse per tutta la classe medico chirurgica, porrà ogni individuo nella libera e piena facoltà di potere affidare la propria vita a quello che crederà più abile, senza costringerlo a bilanciare colle sue fortune il titolo di quello. E dato anche che l'esser curati da un medico di qualità fosse vantaggioso; questo non debbe essere esclusivo di una classe soltanto, ma ogni cittadino ha diritto di esser messo nella possibilità di goderne. Di medici poco sapienti, a scapito dell'arte salutare medesima, ve ne sono pur troppo; ma tutt'altri fuori che il collegio deve mettere in dubbio la piena idoneità di un medico o di un chirurgo, perchè dichiarerebbe in faccia al mondo, che quando proclamò questo, o quello individuo dottore, e gli diede la piena facoltà di esercitare senza eccezione l'arte di Esculapio, ingannò il pubblico con una menzogna. Falsa dunque, certamente falsa, è la fama, che spaccia essere volontà dei Membri Collegiali di classificare a guisa di piante o di bruti la medica e chirurgica famiglia, e che sian disposti a togliere i caratteri, non dalla intrinseca proprietà, ma dal terreno dai differenti esseri occupato; perchè il Collegio è troppo saggio, disinteressato, per non dare un tanto scandalo al mondo, già pochissimo disposto a stimare i medici e la medicina; che anzi facendosi propugnacolo e sostegno di tutta la classe, come egli deve, e sarà per volere, proporrà quando che sia, al governo progetti non vili, degni del suo ministero, e di quella riputazione, che la singolare dottrina di molti suoi membri gli hanno meritamente procurata.

DOTTOR G. ANTONELLI.

SULLA LIBERTÀ DEL COMMERCIO ANNONARIO

La settenne vigorosa lotta, che abbiamo veduta durare fra i partigiani dell'inceppamento e quelli della libertà del commercio annuario, tenne in rassegna le ragioni ed obiezioni che stanno nei diversi sistemi, ed ha lasciato nella maggior luce chi è sortito vittorioso da tanto conflitto. Onore e riconoscenza al valoroso Cobden; desso è il fortunato che darà suo nome, come già Americo, alla causa che ha vinto; ed il ministro Peel sarà per sempre l'antagonista di Colbert. L'inglese economista pregusta i frutti del suo successo: la scorsa che ha fatto per l'Italia è stata un continuato trionfo, perchè nessuna nazione poteva meglio apprezzare la vittoria di lui, di quella che diede nascento e cuna alle sue dottrine. Ma perchè la storia contemporanea segue gli atti nel suo procedimento, vuol palesare, per debito di giustizia esplettrice, come le moderne dottrine del Cobden, siano le antiche d'Italia. Libertà di commercio è il grido degli economisti italiani, ma libertà scientifica, la teoria del libero scambio internazionale, non già licenza o sbrigliata libertà, come la chiama il Romagnosi, ovvero sia quella che fu in effetto e quale è rimasta negli dettati teorico-scientifici dei nostri pubblici economisti.

Si muova dall'origine: il mito allegorico dei Tirreni convertiti in Delfini, cantato da Omero nell'Odissea, è chiaro tratto di antica sapienza riposta che ne rivela la grande antichità marittima-commerciale italiana; è secondo i principi del Vico-carattere poetico di commercianti marittimi-della cui gloriosa antichità ne cantarono Virgilio nell'Eneida Lib. III.º e Dante nelle Cantiche: 1. 106. Gli Etruschi, i Liguri, gli Amalfitani, Ardea, Chiusi, Sibarì, Crotono, Pompei sul Tirreno: Spina (1), Adria, Ravenna (2) sull'Adriatico. Tanto ove pellegriò Platone per arricchirsi dell'italiana filosofia, e molti altri popoli e metropoli furono celeberrimi nell'antichità per la civiltazione, alla quale pervennero, per la sontuosità, pel lusso, e per l'eccellenza di ogni arte e scienza; per ragione segnatamente del ben ordinato commercio libero da ogni inceppamento, perchè più vicino ai dettami naturali e razionali. L'invidia del tempo, che ne ha privati delle storie dell'Etruria (3) e della suoi dodici popoli che coprivano tutta Italia, ci forza venire d'un passo ai primi Romani, i quali, come è ben noto, non ebbero commercio: lo facevano per essi gli altri popoli, la cui prosperità destava la cupidigia della conquista; una volta incorporati, seguirono nella mercatura, ma per godere della conquista insorsero i Tributi, i Censi, le vettigialità: il commercio si vendicò ed ebbe il monopolio, la baratteria, gli incettatori interni, il contrabbando, i corsali ostentati. Il primo commercio commerciale seguì tra Roma e Cartagine l'anno primo dei Consoli: poco appresso fu promulgata una legge per reprimere il monopolio (4). Il Dritto comune inoltre registra fra le leggi dei buoni tempi varie pene agli incettatori dei viveri: vi provvidero ancora le leggi Giulia De annonae e la Cornelia De falsis. Il Maestro degli Edili Cereali, fra i più nobili, vegliava con lata autorità sulla libertà della mercatura delle civiltà, nelle provincie estendeva la sua potestà sopra i municipali che non vegliassero la vittuaria. L'accusa del delitto di flagellazione dell'annona si riceveva di chiunque, sebbene inabile ad ogni altra accusa. Sotto i mali principi il timore della carestia, il desiderio del favore popolare, toglievano gli intrusi legami, sopprimevano i dazi, ed aperti i porti, si riempivano tosto i voli granai. - *Temperata... frumentaria subrectio, constitutumque fuit ne census negotiatorum novae alseriberentur* - Tacito, Ann. Lib. XIII Cap. 51, regno di Nerone. La natura di questi articoli vieta ingolfarsi nella materia, e ci riportiamo alla semplice indicazione dei Documenti che chiariscono il nostro assunto. Accenniamo poi tempo vetusto le Leggi Rodie, l'antico codice marittimo, e negli autori che le hanno illustrate è a vedere quanto favore si accordava al traffico; non solo volevasi integra la libertà dello scambio, ma si largivano premi, si decretavano medaglie a chi si rendeva benemerito dello stesso, come era stato fatto in Etruria all'inventore dell'ancora e dei rostri. Si può vedere egualmente il Burmanno nella erudita sua opera delle Gabelle e dei Tributi. Sino a Costantino andarono le cose come sopra è detto. La sua diserzione (5), che è di amara ricordanza in ordine alle cose civili, chiamò in Italia le orde settentrionali; e Roma, volovata del suo splendore, molte volte venne straziata e quasi dissoluta al suolo. Aquileia, Luni, Chiusi, Quaderna, Popolonia ed altre distrutte; le disperse popolazioni si cercarono nuovi asili; sorsero Venezia, Siena, Ferrara, Aquila, Alessandria, che dovevano poi stare nella storia esempio del lavoro straniero e della potenza italiana. L'incertezza dei fondi fece sostituire i Dazi al Censo, che i pubblicani estorcevano dalle popolazioni con tutto lo zelo della causa propria: in ogni cosa era confusione, il perchè regnavano l'arbitrio e la contumelia: la scemata popolazione era greggia, ed il buio dell'ignoranza e della superstizione opprimeva con lunga notte lo spirito italiano. Di quei tempi la sola Ravenna, nella quale riverberava debile luce dell'impero, dava qualche splendore di arti e di scienze. Seguirono i tempi feudali, e si accrebbero le Tasse e balzelli (6) che i Duchi, i Conti, i Baroni, gli Abati imposero ai confini delle piccole dominazioni; sicchè non vi era fiume, ponte, muro, porto, arco che non esigesse tributo di passaggio, perchè il commercio non ebbe mai tanti inceppamen-

ti, non fu mai tanto meschino ed esile, l'agricoltura e le arti mai tanto neglette e rozze.

Scossi quei gioghi, le città si ressero a popolo: e Firenze, Venezia, Genova, Pisa, Milano, Napoli, Bologna, di piccole città divennero floridissime metropoli, causa segnatamente il ben inteso commercio liberato da tante catene. Si introdussero allora le fiere e i porti franchi (che se in appresso poterono trovare contraddittori, furono allora necessari per riattivare l'ambico commerciale) i Banchi, i Cambi, i Corpi d'arte, le colonie, i possedi in tutte le parti conosciute: l'agricoltura tornò in fiore, perocchè questa segue sempre le fasi del commercio; le scienze, per quanto il comportavano i tempi, la lingua, giunsero all'apice della perfezione. In tutti i mari erano nostri navigli, e tutti i porti erano non solo a quelli aperti ma gareggiavano in facilitare loro trasporti e levare gli inciampi di gabella e di agravi spiacevoli. *Bettinelli, Risorgimento d'Italia dopo il mille Par. II. Cap. VIII.* Mancano scrittori di quei tempi, ma vi era la scienza: ciò nondimeno i trattati dei Consoli mercantili, gli annali di Genova ed altrettali, conservati dai Muratori nella sua opera *Rerum Ital. Script. Vol. VI.º* ci manifestano lo spirito del secolo, allora si formarono le società e compagnie per le imprese commerciali, delle quali tante volte ci parla Giovanni Villani nelle sue Cronache. Lo spirito di associazione, molla di grandiose imprese, che, già nostra cosa, ora credono insegnarci gli stranieri, fu introdotto dai mercanti pisani e genovesi (7). Questi furono i tempi d'oro del Commercio: la sola Venezia e le sue meraviglie basterebbe per tutto, ma si vogliono aggiungere Messina, Pisa, Genova, Ancona, Livorno sul mare; Firenze, Milano, Bologna, Pavia, Mantova, ed altre che, rinnovellando l'esempio delle italiche e greche repubbliche, furono dal commercio portate al sommo della floridezza e dell'opulenza. Sono di quei tempi gli edifici più sontuosi che restano ancora per memoria della loro grandezza; il palazzo, la torre del pubblico, il maggior tempio, gli arsenali, le mura, gli acquedotti. I marmi della Cattedrale di Firenze portano scolpito lo scardasso dei lanaiuoli che vi concorsero collo sborso di un soldo per ogni balla di panno. Ogni città poi primeggiava per qualche manifattura. La Sicilia, Lombardia, Bologna per le seriche; Palermo e Genova celebri per damaschi e brocati; Murano per i cristalli; Fabriano per le cartiere. Faenza per le porcellane; e via discorrendo. Il Morbio, nei Municipi Italiani Vol. I.º seconda Edizione pag. 137 alla nota, porta una Cronaca del XIV secolo la quale ne dice che il lanificio di Verona forniva annualmente da sei in sette mila pezze di panno; e vi è fra l'altro notevole questo verso - *M. Antonio Scaligero si maritò in una figliuola di M. Guidone da Poletta* (8) la quale alle nozze - *pel valore di...* - I privati italiani sovvenivano ingenti somme a principi stranieri; le compagnie di mercanti compravano le Città, altre compravano le proprie indipendenze: Pisa, Cortona, Livorno, Lucca furono in questa guisa mercanteggiate. In Venezia e Genova patrio era sinonimo di mercante; ogni cittadino doveva essere iscritto a qualche arte o mestiere; Dante, per ragione d'esempio, era nel catalogo degli Speziali. L'antichissima Scuola Piscatoria di Ravenna, la prima istituzione di questo genere e quella dalla quale ogni altra prese esempio e che tutt'ora è in vigore, ha avuto in ogni tempo ragguardevoli personaggi (9). La ragione della formazione di questi corpi d'arte la dà l'Amministrazione Lib. III. Il Villani Lib. VII. Cap. 78; Macchiavelli Lib. II delle Istorie fiorentine.

L'Europa, che vedeva con invidio occhio tanta prosperità di stato, fomentava le fazioni intestine (l'antica nostra sventura!), sintantochè le riuscì avere Milano e Napoli. Rotto l'equilibrio e scissa l'Italia, cadde successivamente sotto diversi colpi; tornarono in campo l'avarizia della conquista ed i conseguenti aggravii; le avarie, percossero il commercio nella sua parte vitale, e quello si volse ad altre vie ad altri scali.

Ed eccoci alla seconda metà del XVII secolo, ai tempi di Luigi XIV, il quale se fu alle lettere scienza ed arti francesi, come già Pericle alle greche, Augusto alle latine, Cosimo e Leon X alle italiane, fu del pari il più crudele nemico della libertà del commercio sotto lo spietato sistema protettivo: nacque allora il mostro delle tariffe proibitive, tornarono i privilegi, il monopolio che furono in parte paralizzanti dal contrabbando, dall'aggiustaggio, dall'incettazione, vere cause di demoralizzazione e di delitti. Il Colbertismo pur tuttavia, che voleva proteggere le manifatture pareva tanto favorevole alla stazione presa come individuo, che tutti i governi lo abbracciarono; e, cessando allora di essere una esclusiva, divenne senza più a tutti dannoso.

Insorsero tantosto a combattere il falsissimo sistema gli economisti italiani, e tutte le straniere nazioni unite non ne contano tanti da reggere al paragone di questi, o vuoi per numero o per anteriorità o per classico produzioni; ed hanno a pieno dimostrato che, inceppando il commercio, difficoltandosi lo scambio delle derrate, si riducono a carestia anco i più floridi regni. E per nominarne qualcuno, seguendo l'ordine dei tempi, indichiamo il Broggia - Trattato dei Tributi Cap. XII. Il Neri - Discorso nella materia frumentaria. Il Genovesi - Lezioni di commercio Parte I Cap. VIII. Il Carli - Del libero commercio dei grani. Il Beccaria - Elementi di economia pubblica Cap. V. Regolamento dell'annona. Il Verri - Meditazioni sull'economia politica § IX. Il Filangeri - Leggi politiche ed economiche Cap. XVIII e XXVIII. Il Men-

gotti - Il Colbertismo Cap. XI. Il Cantalupo - Dell'annona. Il Delfico - Memoria sulla libertà del commercio. Lo Scrofani - Memoria come sopra relativamente alla Sicilia. Il Romagnosi - Economia politica e statistica, opere Vol. XI pag. 294. Il De-Giorgi - Principi di ragione applicati a determinare l'indole giuridica delle contravvenzioni di finanza Nota I: ed altri molti che ne hanno trattato incidentalmente, e che si tralasciano per brevità.

Ora se alle dottrine si vogliono unire dei fatti, noi li offriamo nella Toscana che gode da pressochè un secolo i benefici della libertà commerciale. L'anno 1767 correva penurioso per quello stato, ed il Principe filosofo, con uno di quegli atti che lasciano l'impronta della celebrità, accordò piena libertà di introduzione ed esportazione; e le granaglie ed i generi che, come l'acqua ove sia libera tende sempre a livellarsi, vi confluirono d'ogni parte: scemò il caro prezzo; la penuria non ha ivi più fatto le sue prove, ed il debito pubblico non ha più rimpiazzato l'industria privata.

Guardiamo invece alla Sicilia nell'anno suo di carestia 1784-85, leggiamone le memorie del Marshese Caraccioli, e vi troveremo tutto quanto abbiamo veduto poco fa. Si ricorse ai riveli, e furono falsi; i popoli si allarmonarono e crebbe la penuria, il prezzo, ed il monopolio: poi scaturì il grano, diminui il prezzo allora appunto che, secondo dati falsi, non ne doveva esser più. A questo si era cercato di provvedere per quanto il comportavano le circostanze; ma quelle cure tornarono vane, perchè il governo male inteso fu male secondato, e perchè vien tarda la medicina ove il male sia inveterato.

Se il passo, che ora ha fatto il commercio britannico, sarà imitato dalle altre nazioni, (e allora guai pel commercio di quella che si restasse addietro), se il traffico risorgerà al primitivo onore, chi ne vorrà torre la gloria all'Italia, l'eterna maestra delle nazioni? E solo che torni una volta ad essere libero, chi potrà più incepparlo, ora che gode di tante altre garanzie, come a dire le Banche di Sconto, le Casse di ammortizzazione, le Società di assicurazione, lo spirito di associazione; ora che l'uomo

- » avvinse
- » L'acqua ed il fuoco, e d'ambidue la forza
- » Sostanziale ed il poter diverso
- » Con certa legge armonizzato nel cavo
- » D'una macchina sua (10).

Certo il vapore è al commercio quale fu la stampa alle lettere; in quel modo che questa ne ha assicurati dalla ricorrenza di nuove barbarie, quello assicura dalla ricorrenza di nuovi inceppamenti. Una lega doganale si parà allora necessaria, e terrà luogo dell'Anteatrica, la quale nei tempi di mezzo contribuì già tanto nella prosperità del traffico e delle città e nazioni che l'ebbero ansiliaria. Il prospero commercio è sempre indizio di vaste cognizioni, è scaturigine de' beni inenarrabili, fu all'Italia tante volte causa di prosperità e di incivilimento; è quella nobile catena sociale che perpetua la pace, avvicina le disparità civili, prospera le arti e la prima fra quelle l'agricoltura, propaga le utili cognizioni, procaccia i comodi della vita, e se nel tempo che noi chiamiamo antico oltre all'superiormente detti beni, scoperte tanta parte di mondo, tosse i pregiudizii distrettuali e i barbarismi, quali furono l'albinaggio, la repressaglia sui beni del naufrago ed altra quanto più non vorremo attenderci da un'età illuminata, nella quale i popoli se la intendono coi Sovrani, ed amicamente cospirano ad una completa rigenerazione sociale? Ravenna 28 Giugno 1847.

PIETRO DOT. MA'AGOLA

(1) Ai tempi di Strabone era ridotta a borgata, poco appresso fu interamente distrutta - *a' tempi antichi però fu città riguardevole, il suo porto celebre, il popolo potente in mare* - Strabone Geografia Lib. V Cap. 1.

(2) Il suo porto Candiano era il più considerevole di tutto l'impero romano. Rossi Stor. Ravenn. Lib. I.

(3) Scipione Maffei - Itali primitivi, e gli autori ivi citati, N. III IV. Micali - L'Italia avanti il dominio dei Romani Vol. II Cap. 26.

(4) Polibio Lib. III Cap. 22 Livio lib. 21 Cap. 63 Denina Riv. d'Ital. Lib. I Cap. IV.

(5) Anno 330 Era volgare.

(6) Dacia, Dacia, Dacia, Calte - Vedi Muratori - Antichità Ital. Dissert. XIX.

(7) In molti antichi statuti è dato un Capitolo sotto questa rubrica *passata in proverbio - Concordia prope res crescit* - Denina Riv. d'Ital. Lib. XIV Cap. X.

(8) Guido VI signore di Ravenna, è da notarsi che aveva undici figliuoli. Rossi Stor. Rav. Lib. VI.

(9) Marchese Spreti - Notizie spettanti all'antichissima Scuola de' Pescatori.

(10) Costa - Il Vapore.

Il nostro Corrispondente aveva inviato al Giornale il seguente progetto per diminuire i Dazi sul Sale o il Macinato quando in questi giorni uscì un Editto in cui S. S. diminuiva di mezzo baj, la libbra il Sale; diminuzione accettata con giubilo universale ed accompagnata da benedizioni di quella Classe del Popolo su cui tanto pesano i Dazi sul sale e Macinato. Noi ciò non ostante diamo in questo Giornale il progetto indietro sembrandoci non essere del tutto indegno di essere posto ad esame dal novello Tesoriere.

ABBOZZO DI PROGETTO

Per un ribasso sul prezzo del sale, e sul Dazio macinato senza aggravio veruno né per parte del Governo né per parte dei Sudditi né per parte delle Amministrazioni.

1. Il Governo ribassi il sale d'un baj. per libbra.
2. Il Governo ribassi il Dazio sul macinato di baj, 3 o 4 per quarta.
3. Il Governo aumenti di un paolo per ogni cento scudi la bimestrale dativa reale oppure di quanto proporzionalmente vedesi necessario; e se questo aumento fosse anche mite si concorra coll'aumento del prezzo sui tabacchi.

4. Il Governo si carichi dell'azienda per esigere il suddetto aumento e per versarlo a chi spetta.

Così facendo quale sarà l'effetto che ne risentirà la plebe il popolo le Amministrazioni il Governo? Vediamolo - La plebe come ognun vede va a risentire un utile immediato e tutto suo, e così non avrà che motivo di gioire e di ringraziare il Cielo pregandolo per la longanimità di chi ha saputo sollevarlo - Il popolo sembrerà forse caricato dell'aumento sul tributo reale, ma oltre che ciò sarebbe per esso tenuissimo carico chi non vede che sia svanito anche questo allorchè si faccia riflettere che se il Possidente in un bimestre paga baj, 10 di più per ogni scudo cento paga anche egli un baj, di meno per ogni libbra di sale e baj, tre per ogni quarta di farina di grano? Un Possidente p. e. di sc. 1000 in un bimestre pagherà scudo 1 di più di quello che paga presentemente, ma non paga egli forse oggi nello stesso tempo più di scudo 1 pagando il sale ed il dazio macinato al saggio presente? Non è egli forse a preferenza della plebe che di questi elementi fa maggior consumo ed usanza? - Il Governo, mero cassiere, non dovrebbe che aver la pena d'incassare gli aumenti e versarli nei ribassi per riordinarne l'equilibrio. Apparirà questo forse per esso un accrescimento soverchio d'affari, ma oltre che questo è in realtà ben leggiero e materiale, anche se nol fosse, qual sarebbe mai quella rigidità e difficoltà che non dovrebbe da un Governo superarsi per il bene e tranquillità del suo popolo? Le Amministrazioni infine più che altri gusterebbero il vantaggio di simile riforma mercèchè sicura del ribasso rinfrancato a norma di quanto vediamo tutto di avvenire in tutti gli stati, e per non trovarvisi il compenso ed il prezzo dell'opera il mite dazio del macinato ed il tenue prezzo sul sale farebbero sì che non più si contraessero simili tributi e che si pagasse alle Amministrazioni quello che con pericolo si va oggi ad erogare e per assicurare e per trasportare, e per ottenere, e per ricuperare, ciò che si consegna alla ventura mercèchè la tenuità del prezzo sul sale fa che se ne acquisti maggior quantità, e che se ne consumi non solo per l'uso familiare, ma ben anco per il bestiame e per altri diversi usi delle arti e mestieri senza parsimonia e senza frode, e mercèchè sul dazio macinato il ribasso potrebbe fare ancora che crescesse il consumo del Grano, e perciò l'utile maggiore per le Amministrazioni anche nella classe del Contadiname, perchè più nutritivo e più confacente alla natura umana, cosa che forse oggi non effettua più che per altra ragione per la enormità del dazio nella riduzione in farina. E in una parola così facendo la plebe gode di un vantaggio che per necessità deve concederle, e che sola in volere tutta su lei si può tributario: il Governo non presta che i mezzi e l'agevolezza ad opera sì santa, e le Amministrazioni nell'assicurarsi parte della percezione sulle loro speculazioni, ed un lucro maggiore sul resto, non vengono così tanto esecrate e vituperate, come unanimemente ed universalmente oggi viene praticato.

E così essendo chi non vede la utilità e la santità di simil progetto ed insieme la facilitissima sua esecuzione? Chi sia che ciò effettuandosi non vegga già sulla plebe diffusa ed insieme anche la sua gratitudine a quel Pontefice che se potesse, punto certo non si ristarebbe dal tosto a' suoi figli impartire quanto vede consono colla giustizia e col dovere?

DOMENICO NERONI

Della lingua latina nelle difese civili

LETTERA DIRETTA ALL'AVV.

FRANCESCO PIEROMALDI.

Stimatissimo Signore

Leggo con molto piacere il Contemporaneo per l'onesta curiosità di conoscere i miglioramenti, che fa costì il governo, e le opinioni dei più savi, e moderati circa le riforme, che si vengono desiderando. Quello però, che non apparisce dal contemporaneo si è l'opposizione, la quale debbo supporre in genere (poichè alle novità fanno sempre contrasto le inveterate abitudini); ma non potrebbe un lontano indovinare come sia estesa, e potente; cosa necessaria a sperarsi da chi volesse prevedere la riuscita delle proposte.

Un suo breve articolo circa l'introdurre la lingua italiana nelle difese civili dinanzi al tribunale della Rotà, mi è parso uno di quelli, che troveranno molti contrari nel volgo dei curiali (1), che forse più di ogni altro ceto in ogni paese è attaccato alle abitudini; ed essendo stazionario per antica pratica, dà importanza alle forme, quasi direi, più che alla sostanza. E non so se m'apponga al vero, ma sono inclinato a credere, che troverà meno contrari costì il codice nuovo, che non la sua proposta di scrivere in italiano le difese. Il codice non entra nelle loro abitudini, che per poche citazioni; ma la dettatura italiana delle scritture legali sarà una novità nella vita di molti, e per alcuni pochi una novità pericolosa alla riputazione acquistata sotto l'ombra di un velo, attraverso del quale non ben li conosce il pubblico per quello, che sono.

Io mi fingo, che taluni diranno esser necessario il latino per intendere le leggi della romana giurisprudenza, i trattati dei dottori, e le decisioni Rotali; e vorranno a forza tirarne la conseguenza, che perirà la conoscenza di quella lingua se la curia tralascia di scri-

verla. Povera difficoltà in vero! Forse che nessuno vi ha in Roma, che intenda il francese, o l'inglese, perchè nessun romano ha l'abitudine di scrivere quelle lingue? Forse che un avvocato, il quale voglia estollersi sopra la folla, potrà credere di aver tanto di dottrina, che gli vaglia, se non è capace d'intendere il corpo del diritto romano? Ma l'intender bene una lingua non è la cosa medesima coll'adoperarla negli atti civili. E tanto ciò è vero, che presso tutte le nazioni più colte d'Europa vi sono dotti avvocati, che pure non iscrivono in latino le difese; e mi piace citare ad esempio i giureconsulti della scuola storica tedesca, i quali senza contraddizione vanno novati fra i più profondi ragionatori, e i più dotti nel diritto pratico, e romano; eppure le difese scrivono nel loro volgare; uso che in Prussia fu introdotto dal gran Federico (2). Avrebbe forse negli stati romani una virtù ricondita il latino, per la quale soltanto chi lo sa scrivere può essere valente avvocato? E l'avvocato più bravo sarà egli quello che detta nel latino più elegante? Fole pel volgo! La lingua non è altro, che la veste del pensiero. Un valente avvocato non perderà nulla della sua dottrina, o scriva egli italiano, o tedesco, o latino elegante, o pur anche quella lingua barbara, che leggiamo adoprata da non pochi, i quali pur credono di scrivere latino.

Il romano diritto, immensa congerie di dottrine scritte da giureconsulti diversi, in tempi tra se lontani, e per costumi civili e religiosi disformi, non richiede soltanto la conoscenza della lingua, in cui fu scritto, ma vuol di più il criterio acuto, sana critica, erudizione storica; e chi non ha queste parti, abbia pure le eleganze di Tullio, o di Ortensio, non sarà mai, che un meschino avvocato; e se troverà lode dagli scolari del collegio, o dai letterati dell'accademia pel suo elegante latino, sarà rovesciato in tribunale dagli urti dei contrari, e vilipeso dagli infelici clienti, cui portò soccorso di parole, anzi che di dottrina.

Se poi le riforme costì promesse avranno effetto, ed apparirà fra breve il nuovo codice, io voglio credere, che questo sarà scritto in italiano, onde provvedere al generale desiderio del popolo, che chiede giustamente la lingua volgare nelle leggi a fin di conoscere da se i suoi doveri, e i dritti. Soddisfazione, che già ebbe non solo da un Federico, da un Napoleone, ma da tutti ormai i regnanti negli stati civili d'Europa; a segno che nelle monarchie composte di diverse nazioni, come la nostra di casa d'Austria, il codice civile fu pubblicato in tante lingue, quante sono le nazioni a cui impera. Non posso dunque supporre che costì il codice nuovo sarà scritto in altra lingua, che nell'italiana. Or quando esso verrà posto in vigore, quale stranezza sarebbe aver la legge italiana, e le difese in latino? Veder il sovrano inchinarsi all'intelligenza del popolo, e la curia nascondere ad esso gli atti e le difese? Ma ciò non sarà (3). La questione, se ed il desiderio dei clienti, è questione fra un piccolo ceto, e il popolo intero: vincerà quest'ultimo. Come negare al cliente il diritto di poter conoscere gli attacchi, e le risposte? Non si quistiona già della roba degli avvocati, ma delle sostanze dei litiganti: dunque non ai capricci della curia, ma ai desideri, ed ai bisogni di chi ha interesse si porrà mente. E ben importa soddisfare questi ultimi. Il cliente, che ha a cuore i suoi affari, « può trar profitto dalla lettura delle scritture legali », s'iano pro, s'iano contro: può determinarsi da ciò a cambiare avvocato, a transigere, ad abbandonare ancora gli atti; perocchè gli uomini di buon senso, e d'intelligenza negli affari, trovansi altresì fuori del ceto legale. « Ed il vantaggio più clienti non va in ciò disgiunto dal vantaggio pubblico: perocchè, se ancora vi fossero erronee leggi, o cattive forme nella procedura, le quali sotto l'ombra misteriosa del latino fin qui si mantennero; allora quando siano poste alla luce del mondo cogli atti in volgare, daranno luogo a dicerie prima, poscia a lagnanze, quindi ad un'opinione pubblica di disapprovazione, che in fine le farà cessare, dopo corta vita. È sicuro principio questo: se vogliansi togliere gli abusi, e gli errori si scuoprano al pubblico.

Le opposizioni al presente possono trovarsi in coloro, che hanno antica abitudine contraria, e più ancora in quelli, che poco sanno; e di questi ve n'ha in tutti i paesi buon numero, e sono essi i più rumorosi sostenitori degli abusi, e delle male pratiche; » ma la speranza si ha in tutti gli uomini onesti, e particolarmente ne' giovani, che hanno più di forza, e di ardire a dare le mosse, e combattere. Non le mancheranno dunque compagni, e molti in codesta capitale (4), si faccia animo, e vincerà. « È per nascere un nuovo lustro alla lingua nativa, » che verrà acquistando costì nelle difese civili un ramo di letteratura, nel quale abbiamo, per ver dire, pochi esemplari meritevoli di esser citati per esempio alla gioventù studiosa. E possiamo sperare, che si farà manifesto « non consistere la dottrina legale nell'infarcir le scritture di cento autorità, di cento decisioni rotali, che facili si trovano » dai giovani di studio presso gli avvocati di ambe le parti; ma si bene apparirà chiaro, che « il giureconsulto deve avere criterio giusto per l'applicazione delle leggi, e sana critica, ed erudizione storica, quando ricorre al Romano diritto, ed ai trattati dei dottori ».

Ella non cessi, se occorre, dal combattere, e vincerà la prova. Gradisca questa mia, come segno dell'alta stima, che a lei professo senza conoscerla personalmente; e l'attribuisca pure in parte all'amore che porto ad ogni cosa buona; ed utile per codesto suo bellissimo paese.

Sono col più sincero attaccamento

Di V. S. Illustrissima

Venezia 11 Giugno 1847

devotissimo servo
MONTROSSI

DI DUE OPUSCOLI DI LEOPOLDO GALEOTTI

Dimmi come stai e ti dirò che puoi, si risponderebbe giustamente a quel Comune, a quella provincia, a quello stato che domandasse di fruire de' beni che altri godono, e di entrare agli atti grandi della Nazione. Non è oggi, in Italia, i cui regni non tentano di aver bisogno di mutare le condizioni del loro governo; ma tutti quali più quali meno sono impacciati nella scelta del bene. Un tale impaccio è dall'ignoranza de' pregi e dei difetti del loro governo, dalle cognizioni poche o inesatte delle leggi e dell'amministrazione: si veggono i mali in genere, non si veggono nelle specie; non molti sanno le cause; e da questa ignoranza consegue che disordinatamente si metta mano al rimedio de' mali, e quindi non si ottenga il bene sperato; perocché a mali circostanti, a mali più alti e più influenti era primamente a pensare.

Bisogna dunque avere innanzi un quadro rappresentante lo stato e la forma del governo, ossia l'ordinamento politico, civile ed amministrativo, averlo innanzi ben chiaro, onde potere far rilievo di ogni giusto e di ogni non giusto, e calcolare quindi le affinità

delle istituzioni e de' costumi; le assonanze e le dissonanze delle leggi; le conseguenze assolute de' fatti; e dedurre quali primi e quali successivi rimedi si debbano adoperare. Ma nessuno stato d'Italia ha di presente, e del presente suo ordinamento un tale quadro, se oggi domanda un miglioramento politico ed economico; ed è indispensabile che l'abbiano tutti e per sé proprio e per una costituzione sana del diritto internazionale, tanto più augurata che è volentieri universale de' popoli nostri di riconoscersi in nazione.

Di vero non è facile a molti, né dappertutto, il comporre questo quadro; non di meno se si avesse un esemplare di un luogo, sarebbe utile indirizzo per gli altri, una guida a cercare, a trovare, e un aiuto al comporre. Un tale esemplare potrebbe mettere all'opera anche tale che forse non avrebbe pensato mai di potere fare al servizio alla patria, dove coloro, che più sarebbero adatti a ciò, o non volessero, o impedissero. Ora questo esemplare produsse Leopoldo Galeotti col suo *Discorso delle leggi e dell'amministrazione della Toscana* che il Direttore del Gabinetto scientifico-letterario di Firenze, Giampietro Vieusseux stampò insieme all'altro discorso dello stesso autore sulla *Consulta di Stato!*

Per la ragione de' simili non è, io credo, nessuno

italiano che senza essere toscano possa con ragione passarla dal conoscere e considerare quell'opuscolo, e se lo ben veggio nelle leggi o nelle riforme amministrative degli altri stati; il libretto del Galeotti debb'essere felice e glorioso; con ciò sia che Piemonte, Lombardia, Parma, Modena, il Pontificio, Napoli comporranno un simile quadro per loro governo, e ciascuno italiano imparando lo stato e le condizioni del loro nazionale potrà con sicurezza parlare delle cose proprie e delle altrui, indagare e suggerire i beni o i rimedi ai mali così al proprio governo, come a quello del vicino; e l'ordinamento civile di una parte d'Italia non sarà più studio di pochi individui ristretti a quella parte medesima, e perciò grave e spesso insufficiente, ma studio ed amore di tutti e quindi efficace; e il bene proacciato ad uno stato non sarà così condizionato che giovi al luogo per cui fu fatto, ma a tutti. A questo modo universando le applicazioni delle teorie, che si saranno costituite dall'esame de' fatti simili o comuni, si camminerà speditamente incontro a quella nazionalità che ora ci pare di scorgere, ma ben di lontano, e quasi per ottica illusione, disegnata nelle nubi.

Quando avremo per ogni stato un libro come que-

sto del Galeotti, cesserà anche un rimprovero che reciprocamente si fanno i diversi statisti, quasi che ciascuno parlando del proprio paese non curasse l'altrui. Le divisioni mantenute tra stato e stato come di nemici o di sospetti, le tenebre che coprono gli uffici de' ministri, o per disposizioni legali date e fatte eseguire e non pubblicate, per cui i popoli sono costretti a camminare per sentieri ignoti senza sapere dove arriveranno a mettere i loro interessi, e varie altre sciagure di questa fatta, hanno tanto isolato ogni statista, che gli si disperazione di penetrare sin dove necessario era per potere, studiando il governo del vicino e il proprio, speculare del meglio di ciascheduno; perciò confinato in casa propria fu costretto ad essa solo pensare; se pure pensar voleva, e tranne la questione di diritto pubblico e universale, alle quali ogni governo per necessità (se vuol vivere) apre le orecchie, niente gli rimase a trattare perchè paresse amoroso del benessere del suo vicino.

Selbena, anche in questo isolamento, anche in questo parlare soltanto del proprio paese, gli ingegni eletti misero innanzi agli altri con grazioso e fino artificio molti fatti di aprire gli occhi della mente, e ragioni tacite di preziose applicazioni, onde non

tanto fecero per sé quanto per tutti, considerando l'esempio de' loro lavori un nobile eccitamento agli ingegni degli altri paesi. Mostri ciascuno la quantità e le condizioni de' propri capitali, quindi sarà facile l'associazione o la fusione; senza ciò sarà un perdere l'ingegno, un faticare molto, un consumare le occasioni, e non riuscire mai all'intendimento e al fine aspirato.

(1) Il libretto vendesi due paoli, o lire italiane L. 12. LUIGIO SCARABELLI.

Corrispondenza del Contemporaneo

SENIGALLIA - Sig. F. M. La Censura non permette la pubblicazione del noto Indirizzo.

TREJA - Sig. G. P. F. sarà servito.

LIVORNO - Sig. B. P. S. Grazie del dono.

FORLÌ - Grazie mille del dono all'autore del Programma sulla istituzione di un asilo di carità per l'infanzia, e di una casa di ricovero e d'industria in Forlì.

ARTICOLI COMUNICATI ED ANNUNZI

CINGOLI 21 LUGLIO - Questa mattina S. E. Rma il Sig. Card. Soglia Coroni Vescovo di questa Città e Diocesi, come di quella di Osimo, arrivato qui ieri inaspettatamente ha ricevuto le consuete visite di omaggio affettuosissimo dal Capitolo della Cattedrale e da quello della insigna Collegiata di S. Esuperanzio, dai Sig. Parrochi, dal Seminario, dai Superiori delle diverse Corporazioni Religiose, dalla Magistratura, dal Governatore, dalla Nobiltà, dalla Cittadinanza, i quali tutti attestavano come fossero gli abitanti di questa inclita Città grati e riconoscenti all'Emo che ogni anno li consolasse di non breve permanenza fra loro.

Vanta Cingoli fondazioni pie di antichissima data, come il Monastero delle Monache Cisterciensi che risale ai tempi di S. Bernardo, del che fa fede una lettera autografa del Santo scritta all'Abbadessa religiosamente conservata da queste Mo a che fino all'epoca dell'occupazione francese, dopo la quale venne con altre preziosissime pergamene data all'Archivio Comunale. Il Convento dei Domenicani e dei Francescani sono pure dell'epoca dei due Santi fondatori, o il Monastero delle Benedettine è pure del Secolo 13. Ai tempi nostri è divenuta questa Città famosa per aver dato i natali ad un Pontefice dottissimo nella persona di Pio VIII. che dopo essere stato confessoro glorioso della fede nei tempi della prigionia di Pio VII. meritò di venirgli successore nella Cattedra di S. Pietro. La porta più bella della Città nuovamente costruita insignita del nome e delle armi del detto Pontefice oltre altro monumento degno eretto nella Cattedrale, ricorda questa patria gloria.

D'istituzioni moderne ha Cingoli la Cassa di Risparmio la quale nel rincaro dei viveri del passato inverno ha riparato danni immensi, ed è stata un vero balsamo di provvidenza per tutti i bisogni della Classe indigente. Ha pure l'Accademia degli Incolliti onorata da bellissimi nomi, e giova sperare che sotto gli auspici dell'Emo Sig. Card. Soglia vengano pur qui trapiantate le istituzioni delle Scuole Notturne e Domenicane per cui Osimo e tutte le Marche professano obbligazioni grandi all'ottimo Porporato che se ne dichiarò protettore.

Tanto sperano i buoni Cittadini dall'attività e dal zelo dell'ottimo Gonfaloniero Sig. Gian-Stefano de' Conti Castiglioni amante d'ogni civile progresso.

Questa sera i Sig. Componenti la Banda Civica vennero a festeggiare Sua Emenza all'Episcopio con sinfonie dolcissime interrotte a quando a quando dagli evviva del popolo accorso. Tutta la Città era rischiarata da splendida illuminazione spontanea. Compilate le feste all'Emo che dopo di avere in atto di gradimento passeggiato lungo il corso in mezzo a ragguardevoli Ecclesiastici del paese, si ritirò nell'Episcopio, cominciando quelle per la Istituzione della GUARDIA CIVICA. Qui pure come in ogni altra colta parte degli Stati Pontifici fu sentita la opportunità di tale provvedimento, e no fu generale il giubbilo e la contentezza. Con accompagnamento di banda e fra vivissime acclamazioni del popolo diversi Giovani Cittadini portarono come in trionfo per la Città la Notificazione giunta di padiglione a colori pontifici. Il popolo ripeteva l'Inno dello Sterbini posto in musica dal Magazzari, e ballamente eseguito dai nostri dilettanti. I viva e gli applausi alla Guardia Civica, a Roma, all'Italia, al Pontefice Ottimo Pio IX. echeggiavano ad ogni istante da mille voci concordi. Di cotale sincera dimostrazione era tra i principali Autori il benemerito Direttore della Banda Civica il Sig. C. Raniero Simonetti Cameriere d'onore di Sua Santità, il quale si pregia sempre di mostrarsi fra i più caldi ammiratori delle Sovrane provvidenze di Pio Nono.

FORLÌ

Ieri il meritevolissimo nostro Pro-Legato Monsign. Savelli mandò fuori la Notificazione per la formazione de' Ruoli della tanto bramata e bene intesa istituzione della Guardia Civica e più facile l'immaginare che il descrittivo contenuto del giubbilo col quale fu essa ricevuta dalla intera Popolazione. Era un voto di tutti i buoni adempiti. Ti sarà guato che io ti trascriva le ultime linee della suddetta Notificazione che furono con entusiasmo più e più volte rilette, e che stabiliscono la onorevole e sincera professione del nostro Pro-Legato. « Incalcolabili sono i vantaggi che la odierna civiltà può ricavare dalla benedetta istituzione della Guardia Civica. Avvi si spetta di trovare quel profitto che spontaneo corre senza debbe al miglioramento per ogni maniera ben inteso dell'amana Società. L'ottimo Nostro Padre e Sovrano vi ha aperto un largo campo per dimostrare col fatto all'Europa intera che il Pontefice Sudditi sono degni di quei progressi e miglioramenti pei quali vanno ora gloriose alcune Nazioni dell'Europa medesima. Vorrete Voi difettare a Voi stessi; mancare alla nobilita-

sima fiducia che piena in Voi ha riposta l'Angelo del Vaticano? Il dubitare sarebbe temerità. Amore dunque sincerissimo ed efficace all'ottimo de' Sovrani. Amore e riverenza all'augusta Religione de' Padri Nostri, ed ai suoi sacri Ministri: Amore dell'uno verso dell'altro estesissimo; e se alcuno pur vi fosse che la via calcasse dei tristi, l'odio Vostro non mai, ma si abbia la Vostra commiserazione, il Vostro nobile ed eloquente disprezzo. Amore di fatto per il mantenimento dell'ordine pubblico, per l'osservanza delle Leggi; per il rispetto ad ogni maniera di Autorità, alle persone tutte, ed all'altrui sostanze, onore e fedeltà all'antichissimo Principe siano la costante divisa della civica Guardia, che quanto prima vedremo con piena gioia organizzata ed attiva.

Dehho ora fatti certo, mio buon Amico, che la Popolazione forlivese ha dovuto crederci dal precipitato giudizio a carico di M. Savelli, per non aver Questi partecipato alle feste da noi fatte in occasione dell'anniversario dell'Amnistia, dopo che dignissima Persona per la verità e per la giustizia ebbero a cuore di propagare che M. Pro-Legato aveva ricevuti dal Superior Governo ordini riservati per i quali avrebbe dovuto proibire ed impedire con ogni mezzo qualunque dimostrazione, qualunque festa popolare. Con tutto ciò cosa fece M. Savelli? Non proibì né impedì le nostre feste; ma invece fidato sulla bontà dei Forlivesi, scriveva elogi di noi a Roma per intercedere perdono della nostra disobbedienza ai desiderii ed ai comandi del Sovrano, commessa più per eccesso di gratitudine che per opposizione alla volontà del sommo Pio IX. E solo Egli pregava a non voler far lui reo di trasgrediti doveri e di toglierli una via da proteggere la nostra Città, assicurando che sarebbe stato tra noi col cuore ed avrebbe gioito nella popolare esultanza. Vedi ora quanto giudicammo male, e quanto male rimeritammo l'amore e le sollecitudini di un eccellente Magistrato!

Né quindi mi sorprendono le voci circolanti nella tua Roma attorno questo semplicissimo fatto, fomentate dal vezzo di alcuni Giacobini per trasformare in fatto una leggenda. Su tal proposito mi viene alla memoria ciò che, non ha molto, uno de' loro Confratelli ammaestrava gli altri in sussiego, né certo con molto buon esempio: « a non voler prestar intora fede a corrispondenze parziali, e non volerle pubblicare senza esame, senza dilazione, senza confronto delle varie notizie che possono pervenire, delle varie voci che possono circolare. La Bilancia crede aver qualche mezzo per conoscere i fatti del paese in cui vede la luce; e niente meno diffida molto di apparirsi al vero e ricerca e domanda ed esamina; e qualche volta è pur costretta di rettificare le sue osservazioni ».

Abbiami al solito Tutto tuo. N. N.

RAVENNA Sabato 24. Luglio l'Equestrè Compagnia Gillet nel Passeggio Malvasiano che conduce al Tempio di Classe fuori, stipato da moltissimo Popolo, nel giorno posteriore a S. Apollinare fece tre carriere di nove Fantini, e fra tutti si distinse Madonna Gillet che riportò la Bandiera, segnale della Vittoria.

Demenica la Compagnia suddetta fece la sua sesta rappresentazione nell'arena appositamente costruita in un locale dei Fratelli Conti Zinanni presso la piazza maggiore, fornito di conveniente Scuderia, Sellaria, Vestiario, ed Alloggi per soggetti principali della Compagnia. E benché l'Arena sia capace a contenere meglio di mille persone, sia nei divise gradinate, e piani elevati, sia nel Palchettone, pure nullameno si vide tutta ripiena di Spettatori, i quali prodigarono applausi ai diversi Artisti, e specialmente al Gillet, e al Breanier che ebbero l'onore di venire evocati.

G. S.

BENEVENTO Anche la Città di Benevento, nell'anniversario dell'incoronazione del nostro Sommo Pontefice, ha voluto mostrare non esser seconda a nessun'altra provincia dello Stato. Ricossa anch'essa dall'universale letargo, in cui amare delusione d'assai tempo la prostrarono, ne' giorni 20 e 21 dell'andante mese si accinse a dare non dubbie prove di sentita esultanza. Né al desiderio vennero meno le forme per pubblicamente manifestarla, che l'amore de' sudditi diventa pur esso un bisogno, quando colui che governa è l'Uomo del Vangelo, il vero padre e Sovrano. Fin dallo spuntare del primo degli enunciatii giorni le sacre squille festosamente annunciavano l'universale letizia. Ed ecco di un subito tutte le vie gremite di un popolo ebbero di gioia. Una era il pensiero, un solo il voto di tutti; ma questo voto, e questo pensiero erano diretti a colui che darà nome al suo secolo, all'immortale Pio IX dal quale Benevento pure si attende con ansia un benigno riguardo a ristoro de' mali non pochi che miseramente la travagliano. Le voci di EVVIVA! VIVA PIO IX erano ripetute da ogni labbro, le dettava ogni cuore. Tutto era gioia; tutto universale contento. Venne intanto la notte, e splendide luminarie ne vincevano quasi le tenebre. Ne più umili abituri un piccolo lume attestava la benevolenza, ed il rispetto del misero. Magnifiche poi brillava-

vano le altre luminarie, ed innanzi tutto vagamente rifuggeva quella del Palazzo della Città fatta cura del Corpo Municipale, sotto la direzione dell'Architetto Comunale. L'entusiasmo era al colmo; allorché videro apparire una folta schiera di giovani con i vessilli spiegati, le portentose parole, su bei neri sovrapposti ai cappelli, seguita da numerosa banda uniformemente vestita. E questi giovani con musicali accordi cantando l'Inno nazionale. Il Cardinale Arcivescovo era in visita, ed il Delegato fruiva di un permesso concessogli. La festante brigata quindi si recò difilato dal Vice-Delegato Marchese Giambattista Andreotti, il quale con quella gentilezza ed affabilità di maniere che lo rendono sì caro, cortemente l'accoglie, inculcando ad essa il buon'ordine. Il di seguente, oltre le pubbliche dimostrazioni di che abbiamo fatto parola, venne cantato il Te Deum con l'intervento dello stesso Vice-Delegato, del Presidente del Tribunale, de' Giudici, del Gonfaloniere con la Magistratura Municipale, e degli altri impiegati di ogni rango. E tutti unanimemente resero grazie all'Altissimo per aver concesso loro l'uomo atteso da più secoli, nell'età del progresso. Nella sera vari fuochi artificiosi vagamente disposti in più siti, raddoppiarono il comune tripudio. Il Cav. Paolo Paterno, da ultimo, la medesima sera raccolse in sua casa numerosa, ed eletta adunanza. La gran sala, splendente di vivida luce, era pomposamente adornata, e nel muro di fronte vi si vedeva l'effigie dell'augusto Pontefice cinta anch'essa dal simbolo di gloria, e di pace. Vari analoghi componimenti poetici furono letti, ma soprattutto piacque un sonetto dell'Egregio Dott. de' Marchesi Andreotti. Si cantò l'Inno nazionale, e quindi ebbero luogo festevoli danze. Profusi felicimenti di ogni maniera, corroborati alla magnificenza di questa brillante serata.

In questi due giorni come sempre si ammirò particolarmente la bella tenuta, ed il contegno tutto militare de' Bersaglieri, e l'ordine pubblico non venne in verun modo turbato, e ciò basti a mostrare che dove regna Pio IX, tutti i sentimenti si amano, tutti sono speranzosi e confidenti in Lui, e per tutti chi più ne ha d'uopo, e meno chiede!

SAN LEO Lode a Dio Ottimo Massimo! Prosperità, e vita longhissima all'immortale Pio IX a cui per un prodigio straordinario fu sollevata Roma da un'eccezione, dal quale pochissimi esempi ci somministra la storia. I Sanleesi congiunti di volontà, e di doveri coll'Etèra Compagnia a ringraziare di tanto scampo il Salvatore Supremo degli innocenti, esposero sull'ara maggiore della Cattedrale l'effigie della loro miracolosa Vergine Sma, e per un solenne Triduo (cominciato il 26 di Luglio) vi orarono innanzi con preghiere dettate all'uopo, e con tale una compunzione da meravigliare chiunque. Fu chiuso l'ultimo giorno con l'Inno Ambrogiano, intervenendovi la Magisteratura, e le Autorità Governative e Militari.

Romani! Iddio vi protegga mai sempre da ogni infortunio così come il popolo di San Leo non cesserà mai di augurarvi le più elette Benedizioni del Cielo, e della Terra.

GENAZZANO - Bilancio del primo Anno dell'Istituto di Genazzano: cioè dal 1 Settembre 1845 all'Agosto 1846.

Fra le tante istituzioni di beneficenza che si vedono stabilite in ogni parte civilizzata di Europa, quella formata da S. Vincenzo de' Paoli in soccorso de' poveri infermi ha avuto una rapidissima ed estesa propagazione. Genazzano sentiva vivamente il bisogno di un tale Istituto, onde venne in pensiero alla signora Chiara Vannutelli di fondarvene uno su questa regola, intitolandolo Istituto della Carità. Quindi colà riunione di alcune pie donne del Popolo e coll'assistenza del Comune e dell'Emo Cardinal Castracane, e procurate delle sottoscrizioni di elemosine mensili dalle più agiate persone, è riuscita a fondare un Istituto dove gli infermi sono ricevuti e custoditi colla più grande carità, ed amore.

Si presenta il Bilancio del primo anno di questo Istituto di Carità di Genazzano, dal 1 settembre 1845 fino all'ultimo agosto 1846. Incassati dai Contribuenti, dalla Comunità ed altro in Genazzano Sc. 83, 23
Dall'Eminentissimo Castracane. 05, 42
Dall'Emo Brigole. 10, 00
Dall'Imperatore di Russia. 50, 00
Da Milord Ward. 50, 00
Dalla Principessa Colonna. 08, 00
Scudi 207, 65
Data a interesse al 5 per cento Sc. 150, 00
Spesi per soccorrere gli infermi 69, 64-
Superano le spese 11, 99-
De' quali resta in credito la depositaria Amministratrice Chiara Vannutelli.

GUARDIA CIVICA

Carissimo Amico

Il Battaglione sesto della Civica trasferriva il 24 del cadente da angusto e disgiacato luogo al nobilissimo Palazzo della Cancelleria, il suo quartiere - l'Emo Gazzoli, Profeto del buon Governo, non pago di avere per ciò graziosamente ceduto dug camore, che facevan parte della sua segre-

teria; ed un'altra contigua, volle ancora esser cortese di un rinfresco a tutto le guardie, e, quel che più monta, d'una sua personale e graziosissima visita.

Le guardie rendendo amore per amore lo accolsero d'animo schietto e riconoscente.

Il quartiere ebbe poi visita di altri notabili personaggi, tra quali sono a numerare la Contessa Pinciani, la contessa Zelli, e la giovane principessa Massimo. Il Principe D. Camillo di Lei marito, direttore generale delle poste si trovava in quartiere, semplice guardia ancor egli, garagante con gli altri suoi pari nel prestare lieto aiuto alla nazione il militare servizio. Venne da ultimo i Principi Carlo ed Alessandro Torlonia. Questi, quasi soldato in mezzo a suoi compagni di armo parlamentava animoso della nobile istituzione, e glioravasi con imitabile orgoglio di aver fatto ancor egli due sere innanzi come semplice guardia i militari fazioni. La principessa Teresa Colonna sua moglie, era con lui; si assiste, e parlò graziosamente e assennata, con patrio amore animando gli astanti. Così la nepote di Prospero e di Fabrizio Colonna si mostra, nella opportunità, ricordevole delle avite virtù patriottiche e militari; e certo a niuna meglio che a Lei si conviene farsi splendido esempio alle italiane, del come benché in sesso donnesco, si possa far servizio alla patria, poiché esser prodi di braccio per loro non si può, incoraggiando i prodi. Poi Monsignor Morandi Pro-Governatore accettissimo visitava ancor egli il nostro quartiere e diceva parole piene di sapienza e di consiglio; riportandoci vivi e replicati applausi dagli ascoltanti.

Ma fummo trasportati di gioia, quando si chiudersi di quella giornata venne improvvisò l'Emo Ferretti Segretario di Stato al suo sopraggiungere si posero subito, e bellamente in arme le guardie.

Ed il Maggiore del Battaglione Bartolomeo Galeotti, alle cui premure è dovuto in massima parte così nobil quartiere, e che sagacemente operoso non si diparte mai dal medesimo corso a complimentarlo; e poiché gli ebbe mostrato il locale, e la disposizione delle varie disposizioni d'ogni cosa vollo al medesimo disse graziosamente, ed in compenso delle guardie « Mi rallegro con Voi di cuore Sig. Galeotti; io avea già sentito parlare molto della vostra operosità, e della vostra sagacia. Or trovo alla voce il fatto con forme. La vostra elezione adunque è stata una di felice; io me ne prometto a ogni bene pel vostro Battaglione, e pel servizio pubblico ».

Le guardie intanto attendevano sotto le armi e in ordinanza; contemplò il Cardinale, e veggendo tanto brio, tanta forza, e tanta intelligenza su quei sembiani ne restò sino al cuore commosso.

Poi dall'ingresso del quartiere, che sopra a quattro scale sta rilevato, quasi da un militar cumulo alzato a posta a Capitano che arringar voglia alle Schiere, disse alle guardie, con cuore animato da patrio amore ardentissimo, queste immortali parole:

« Soldati, che Voi ben siete tali, il Santo Padre è immensamente lieto di Voi; Voi appena sorti avete reso importanti i servizi alla patria; io vengo da parte di Sua Santità stessa a ringraziarvene. Continuate con ordine, con forza, con alacrità, con coraggio; così facciamo conoscere all'Europa e al mondo intero che Noi ci sappiamo ben guardare da Noi - Più non dico perchè troppo al veder voi mi sento commosso ». Queste parole degne solo d'un anima sublime qual si conviene a questi sublimissimi tempi, trassero a incredibile entusiasmo i bravi militi della nazione Viva, viva, il Card. Egretti, alzando sopra alle battonette i cappelli, fu proclamato a una voce - E il Cardinale « Viva Pio IX. » e le guardie con più fiero entusiasmo « Viva Ferretti e Pio IX. »

Il Sapiente e generoso Ministro iva percorrendo tutti i 14 Quartieri della nazionale, trasfendendo in ciascuno con eguali o somiglianti parole i medesimi sentimenti nobilmente patriottici, e veramente italiani.

Carissimo amico, tale si mostra il Cardinale Ferretti; Roma già comincia a parlare con entusiasmo, perchè lo trova degno dei tempi, del popolo, e di Pio. Gli sono stati assai quattro giorni per palasario di qual colore ha il sembiante, e di qual passo è per camminare. Vedi diversità di maniere! mentre alcuni studiano a non lasciarsi comprendere neppure dopo mesi ed anni, il Card. Ferretti si va discoprendo sino al nudo in pochissimi di. Quella politica è cupa, diffidente; questa è franca e leale, quale ti piace? Certo guai a chi non comprende che questi sono tempi di franchezza e di buona fede: o che la politica di Messer Nicolò, in mezzo a un popolo intelligente o svegliato oltre ad essere pessima, è una stolta utopia. Addio Roma 26 Luglio 1847.

INVITO SACRO Monsignor VERROLLES, vescovo nella China, è giunto non ha guari in Roma. Questo venerabile Prelato, secondando i desiderii della Propaganda, ha percorso tutta la Francia per incoraggiare l'o-

pera della propagazione della fede. Da per tutto la di lui parola evangelica ha destato profondi sensi di ammirazione. Egli porrà fine alla sua missione, in Europa, col predicar Domenica, 8 Agosto 1847, alle ore 10 del mattino nella chiesa di S. Luigi de' Francesi, dopo la messa cantata. La predica sarà seguita dalla benedizione del SS. SACRAMENTO e da una Messa bassa.

NOTIFICAZIONE Sulla istituzione della Guardia Civica. Di Monsign. Zacchia Delegato di Spoleto. Con circolare della Segreteria di Stato abbiamo ieri ricevuto il Regolamento Organico relativo al Sovrano Decreto sulla istituzione della Guardia Civica nelle Provincie dello Stato.

Egli è questo un grato e nuovo argomento dell'amore e della fiducia posta dall'ottimo Principe nei suoi sudditi, e Noi andiam lieti di annunziarlo senza ritardo ai nostri amministrati nella ferma persuasione, che non sarà per fallire all'importante suo scopo.

Or dunque le armi in mano di una eletta di prodi, e bene animati Cittadini saranno a maggior guarentigia e tutela della pubblica tranquillità, dell'ordine sociale, e della osservanza delle leggi: che in tal modo appunto la graziosa concessione troverà riscontro colla qualità de' tempi, e de' bisogni, e avrà corrispondenza adeguata di lealtà, e di amore verso il Benignissimo Sovrano. Lo intendimento del quale tutto essendo volto alla vera, e durevole felicità de' Popoli al suo temporale dominio soggetto, sentimenti di gratitudine, e di Patria carità fanno ad essi debito rigoroso di porre ogni opera consentanea, e diretta a un tanto bene universale. E quanto basta, crediam Noi, a fare accorto ciascuno di suo dovere.

Affinchè poi una operazione di tanta importanza venga eseguita con quella uniformità, e precisione senza le quali non potrebbe attendersi il desiderato effetto, LA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE è venuta nella determinazione di nominare quattro Ispettori Straordinari, due per la Divisione Militare, ed uno per ciascuna Divisione Civile. A questi Ispettori sono incaricato e di vegliare, in concorrenza dei Capi delle Provincie al sollecito uniforme e regolare adempimento dei voleri Sovrani espresso nel modo il più esplicito nel Regolamento suddetto.

Intanto perchè i voti comuni sieno fatti contenti, e piene le speranze, Noi mettiamo innanzi agli Umbri nostri da imitare l'esempio luminoso de' prodi, operosi, e temperati a un tempo Cittadini Militi della Capitale, la bella fama de' quali suonerà nel tempo lontano.

Tra breve saranno nominate le Commissioni per la formazione de' Ruoli.

Spoleto dal Palazzo di Nostra Residenza li 2 Agosto 1847.

Il Delegato Apostolico B. ZACCHIA

Libreria de Pierre Merle

RUE DU COURS 348 et 349 ET PLACE COLONNE 350.

MANUEL Complet des gardes nationaux de France, 1 Vol. in 16 nouvelle édition, Paris 1846.

Cet ouvrage est orné d'un grand nombre de figures représentant les différents uniformes de la garde nationale et toutes celles nécessaires pour l'exercice et les manœuvres.

LIVRET de Commandement ou tableaux Synoptiques des manœuvres de l'infanterie 1 Vol. in 8.

ORDONANCE du 4 mars 1831 pour l'exercice et les manœuvres de l'infanterie, 3 Vol. in 32 avec 64 planches.

ROSSI, (Comte). Cours d'économie politique. 1 Vol. in 8.

BLANQUI, histoire de l'Economie politique 2 Vol. in 16.

DROZ Cours d'économie politique. 1 Vol. in 18.

SAY, Etude sur l'administration de la Ville de Paris. 1 Vol. in 8.

VIVIEN Etudes administratives 1 Vol. MACAREL Cours de Droit administratif. 4 Vol. in 8.

LAFERRIERE, Histoire du droit civil de Rome et du droit français. 2 Vol.

TRANSPORTS par TERRE et par EAU

Roulage ordinaire et accéléré pour tous pays DEPARTS TOUS LES JOURS

Pour LION, PARIS et tout le NORD TRANSPORT DES MARCHANDISES

à Prix Fixe

de PARIS à ROME et viceversa en 12 jours garantis en 22 jours dito en 40 jours dito

de LYON à ROME et viceversa en 7 jours garanties en 15 jours dito en 45 jours dito

ROMOLO BARTOLAZZI EXPEDITIONNAIRE Place Royal 4. à MARSEILLE

LAFARRELL, Du progrès social 1 Vol. SMITH, De la richesse des nations. 2 Vol. in 8.

TURGOT, Oeuvres 2 Vol. MOUNIER et RUBICHON, De l'agriculture en France. 2 Vol. in 8.

LAMARTINE, Histoire des girondins. 8 Vol. in 8.

GUIZOT, Histoire de la Civilisation en France et en Europe. 5 Vol. in 18.

RECUILL des actes administratifs de la préfecture du département de la Seine, Paris 1846. 3 Vol. in 8.

NOUGAREDE de Fayet, Lettres sur l'Angleterre et sur la France. 4 Vol. in 8.

TOURNEUX, Encyclopedie des chemins de fer. 1 Vol.

PAMBOUR, Machines locomotives. 1 Vol. 8.

BOUILLET, Dictionnaire d'histoire et de Géographie. 1 Vol. in 8.

LAURENT (Saint) Dictionnaire Encyclopedique usuel. 4 Vol. in 8.

AUDIN, Histoire de Henri VIII, Roi d'Angleterre. 2 Vol. in 8.

--- Histoire de Léon X, 2 Vol. in 8.

--- La Réforme contre la réforme. 2 Vol. 8.

GERBET (Abbé) Esquisses de Rome chrétienne. 1 Vol. in 8.

LACOURNERIE, Rome chrétienne. 2 Vol. in 8.

LACORDAIRE, Conférences. 2 Vol. in 8.

TOURNON (de), Etudes Statistiques sur Rome. 2 Vol. et Atlas.

MACE des lois agraires chez les romains. 1 Vol. in 8.

DORVAULT, L'officine, ou Répertoire général de pharmacie pratique. 1 Vol. in 8.

COSTE, Manuel de Dissection, ou éléments d'anatomie générale descriptive et topographique. 1 Vol. in 8.

ROCHET, Manuel de la langue chinoise vulgaire.

REIMPRESION de l'ancien moniteur depuis la reunion des États généraux jusque au Consulat.

HUGONIS DONELLI, Jurisconsulti et antecessoris, Opera omnia, 12 Vol. in folio.

INVENZIONE Nell'estiva stagione dello scorso 1846 fu proposto all'Impresa del Giuoco di Pallone di questa Dominante un progetto di fabbricare una Macchina di nuovissima invenzione ideata dal Sig. Anacleto Valentini atta a sostituire il Mandrino. Stancato l'inventore progettista da reiterate domande ed esplorazioni tendenti sempre ad iscoprire il segreto si rivolse quest'anno al Meccanico Sig. Domenico Possenti di Sinigallia onde ne modellasse la Sagma. Egregiamente vi è riuscito; ed è perciò che la rende il suddetto inventore di pubblico diritto avvertendo i dilettanti che volessero profittarne di rivolgersi dal suddetto meccanico onde trattarne l'esecuzione.

L'utile, la sicurezza, ed il divertimento che arreca ai dilettanti del giuoco medesimo è superfluo il dirlo; ma non si deve tacere che toglie dalla partita l'essenzialità di un soggetto che spese volte serviva di pretesto ai perditori, e che altre volte purtroppo n'era la causa della perdita stessa, e che questo ritrovato rende seguito il giuoco senza quelle penose interruzioni che per ragione d'imperizia facevan scendere il Battitore dal trappolino e risalirvi inutilmente.

NUOVA LINEA ITALIA ED INGHILTERRA - MONTROSE della forza di 300 cavalli comandato dal Capitano Olive. Questo superbo Piroscalo Inglese, appartenente alla Compagnia di Navigazione a vapore Peninsulare ed Orientale, partirà da Civitavecchia il giorno 14 agosto prossimo per Livorno, Genova, Gibilterra e Southampton alle ore 5. p. m.

Si avverte ai Signori caricatori che le merci debbono essere in Civitavecchia il giorno avanti la partenza, acciò essere imbarcate.

Per prendersi passaggio ed imbarcarvi le merci dirigersi agli agenti - in Roma Sigg. Macbean o Com. N. 93 Piazza di Spagna. In Civitavecchia Sig. Gio. T. Lowe, Piazza S. Francesco.

SUPPLEMENTO AL N. 32 DEL CONTEMPORANEO

La seguente solenne protesta, che pubblicava ieri il Diario di Roma, non ha bisogno nè di essere comentata nè di essere encomiata da noi: vi supplico abbastanza la intelligenza dei nostri concittadini, e non ci crediamo da tanto da poter aggiungere forza alle lodi che Roma tutta tributa all' Eminentissimo Cardinal Ciacchi, il quale con un atto fermo e dignitoso seppe così bene difendere i dritti innegabili del Sovrano degli stati pontifici. Gloria a quel degno Legato, gloria all' ottimo Segretario di Stato che s'identifica così bene col cuore del Principe, gloria immortale a PIO IX cui lo stato dovrà la sua indipendenza.

Ci giova sperare che quanto accadde in Ferrara sia un fatto arbitrario del Comandante di quella Fortezza, e che l'Imperatore di Austria dimostrerà al mondo con un atto solenne non volere egli in alcun modo, o per qualunque pretesto violare i dritti sacri della Santa Sede. Il rispetto per i trattati e per la indipendenza delle nazioni è un gran dovere d'ogni regnante, è la maggior barriera per opporsi al torrente rivoluzionario. Se la forza brutale giungesse mai a calpestare ogni dritto ogni legalità, come potranno richiamarsi i popoli al rispetto per le leggi, e per i Principi che furono creati per rappresentare le leggi?

La protesta del governo Pontificio è una prova novella della fiducia che PIO IX ripone nel suo popolo: o noi siamo in obbligo di corrispondere deguamente a tanta fiducia, aspettando con calma dignitosa gli avvenimenti, e non dimenticando mai di prepararci ad ogni evento. La guardia civica salda difesa del trono e dell'ordine pubblico ha compreso assai bene la sua missione, e già raddoppia di zelo e di attività per divenire vera milizia a cui il Sovrano e la patria affidano la pubblica salute.

I REDATTORI DEL GIORNALE

Si riferì da un Capitano Austriaco, che nella notte del 1. del corrente, mentr'egli restituisi nella fortezza di Ferrara, una turba di giovani cittadini, fra quali uno armato di fucile ed altro di sciabla, previo segnale di fischi corrisposto da altra parte, si strinsero in modo da precludergli l'andata, prorompendo anche in grida liberali, il perchè egli prese il partito di retrocedere alla caserma la più vicina, donde poi assistito da pattuglia fece ritorno alla Fortezza, essendosi dispersa la turba. Da questo fatto trasse motivo il Comando Austriaco di ordinare l'attivazione di pattuglie in que' punti della Città che racchiudono le caserme, gli alloggi degli Ufficiali, il Castello e l'Ufficio del comando della Fortezza. Tale misura ebbe a ravvisarsi dall'Emo Legato come contraria agli accordi posteriori al Trattato di Vienna ed alla lunga consuetudine, e non conforme alle assicurazioni da esso date di verificare il fatto per provvedervi come di legge, o di procedere alle disposizioni opportune, perchè non avessero a ripetersi simili inconvenienti. Laonde egli si credè in obbligo di emettere una solenne protesta contro la violazione dei dritti del Governo Pontificio. Siffatta protesta, che venne pienamente approvata da Sua Santità, è del tenore seguente:

« Nel nome di Dio sotto il Pontificato di Sua Santità Papa Pio IX Pontefice Ottimo Massimo felicemente regnante, l'anno II del suo Pontificato, e di Nostra salute 1847, correndo l'indizione Romana V. In Ferrara Capo luogo di Legazione, questo giorno di venerdì sei del mese di agosto.

Io infrascritto Notaro Pontificio, d'ordine di Sua Ema Rma il sig. Card. Luigi Ciacchi, per la Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, Legato di questa Città e Provincia, mi sono personalmente trasferito in questo Palazzo, e Castello di Residenza Governativa, per evadere ai venerati comandi della Ema Sua Rma; ivi giunto

Avanti di me Dottore Eliseo Monti figlio del fu Dot. Luigi Notaro pubblico residente in Ferrara, abitante in via Giovecca al num. 2, sotto la Parrocchia della Cattedrale, ed in presenza dei sottototati testimoni noti, idonei ed aventi i requisiti di legge, personalmente costituitosi la preossequiata Ema Sua Rma il sig. Card. Luigi Ciacchi Legato Apostolico di questa Città e Provincia di Ferrara, e a di lui ordine e dettatura ho scritto di parola in parola la seguente protesta:

Essendomi stata partecipata con dispaccio di questo stesso giorno di S. E. il sig. Tenente Maresciallo Conte Auersperg Comandante a nome di S. M. l'Imperatore d'Austria la fortezza e le truppe imperiali, che per l'accaduto al sig. Capitano Jankovich dell' I. R. reggimento Arciduca Francesco Carlo, dall'ora

della ritirata di sera fino alla sveglia di giorno perlustreranno le pattuglie austriache di adattata forza quella parte della Città, che rinchiede le caserme e i diversi alloggi degli uffiziali, il Castello e l'ufficio del Comando della fortezza. Ritenendo io che un tal fatto sia del tutto illegale e contrario agli accordi posteriori al Trattato di Vienna, e la successiva lunga consuetudine, così nella mia rappresentanza di Legato Apostolico di questa Città e Provincia, volendo conservare indenni i sacri dritti della Santa Sede, solennemente, ed in ogni miglior modo protesto contro la illegalità di un tal fatto, e di qualunque ulteriore atto che potesse commettersi in pregiudizio dei dritti stessi e di questi Sudditi Pontifici alla mia amministrazione e tutela raccomandati, e tutto ciò a discarico del dovere di mia rappresentanza, ed in pendenza delle Sovrane risoluzioni: e siccome l'accaduto al sig. Capitano Jankovich non è giustificato, e quando anche il fosse non può dare diritto all'intrapresa misura di perlustrazione per tutta la Città, ed a quanto altro si contiene nel preossequiato dispaccio di S. E. il sig. Tenente Maresciallo, del quale mi riservo darne parte al Governo, così anche per questo motivo rinnovo la fatta protesta per i titoli suspressi, intendendo e volendo sempre illesi e riservati i dritti stessi, come sono sempre spettanti e tuttora spettano alla Santa Sede.

Tanto l'Emza Sua Rma ha dichiarato e protestato nel migliore e più efficace modo di ragione ed di legge, volendo ed ordinando che della presente Protesta se ne conservi l'originale ne' miei rogiti, e ne sia data copia autentica alla Suprema Segreteria di Stato, al Comando Militare Austriaco, a questa Comunità ed a questa Apostolica Legazione, a perpetua memoria.

Fatto, letto e pubblicato ad alta, chiara ed intelligibile voce il presente atto per me Notaro nel Castello di Ferrara in una stanza al piano nobile, che riceve lume mediante tre finestre dalla Piazza della Pace, ivi continuamente presenti i Signori Avvocato Flaminio Bottoni, Giudicente, figlio del vivo Pietro, della Parrocchia S. Stefano, e signor Dottore Francesco Carletti del fu Alfonso, Possidente, della Parrocchia S. Stefano, testimonj, che colla lodata Emza Sua si sono firmati.

LUIGI CARD. CIACCHI, Legato Apostolico, protesto come sopra m. p.

Flaminio Avv. Bottoni, testimonio.

Francesco Maria Dott. Carletti, testimonio.

Dott. Eliseo Monti, Notaro del premesso atto rogato.

Registrato cc.

